

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
13	Messaggero Veneto	28/02/2013	PATTO DI STABILITA': SERVONO ALTRI 100 MLN (A.Cesare)	2
22/23	LiberEta'	01/02/2013	ENTI INUTILI QUANTO CI COSTANO	3
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	28/02/2013	SE LA PROPAGANDA FA I CONTI CON LA COSTITUZIONE (E.De mita)	5
14	Il Sole 24 Ore	28/02/2013	AL NORD TORNA GIA' IL 70% DELLE TASSE (G.Trovati)	6
14	Il Sole 24 Ore	28/02/2013	FEDERALISMO, L'OPZIONE DIMENTICATA DI RIDURRE I COSTI (G.Trovati)	8
17	Corriere della Sera	28/02/2013	SI RIAPRE LA PARTITA SUL FRONTE NO TAV (M.Imarisio)	9
16/17	La Stampa	28/02/2013	"PRONTA LA MACROREGIONE" MA IL SOGNO DELLA LEGA RISCHIA DI NON REALIZZARSI (F.Spini)	11
17	La Stampa	28/02/2013	Int. a L.Antonini: ANTONINI: "COSI' PRECIPITEREBBE IL SERVIZIO SANITARIO CAMPANO" (A.Barbera)	14
49	Italia Oggi	28/02/2013	CORTE CONTI SE NE LAVA LE MANI (F.De nardi)	15
8/9	L'Unita'	28/02/2013	Int. a G.Delrio: "PENSIAMO AL PAESE IL CONGRESSO DEL PD VERRA' DOPO" (P.Manca)	16
Rubrica Pubblica amministrazione				
5	La Stampa	28/02/2013	Int. a A.Sadun: "RIFORME E GOVERNABILITA' LE PRIORITA' DEL FONDO MEGLIO L'INTESA PD-PDL" (M.Molinari)	17
17	La Stampa	28/02/2013	Int. a M.Salvini: SALVINI: "LA FACCIAMO ENTRO DUE ANNI NON TAGLIEREMO SCUOLE E OSPEDALI" (F.Amabile)	19
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	28/02/2013	LA DISCONTINUITA' NECESSARIA (R.Napoletano)	20
1	Il Sole 24 Ore	28/02/2013	L'OBIETTIVO DELLA STABILITA' (S.Folli)	21
10	Il Sole 24 Ore	28/02/2013	IN SICILIA E CAMPANIA IL PD PERDE 600MILA VOTI (R.D'alimonte/N.Maggini)	23
1	Corriere della Sera	28/02/2013	DONNE E GIOVANI QUALCOSA CAMBIA (G.Stella)	25
1	Corriere della Sera	28/02/2013	RIFORME PER DISPERAZIONE (A.Panebianco)	28
1	La Repubblica	28/02/2013	NEL PD GIA' SPACCATO PROCESSO AL SEGRETARIO (G.De marchis)	29
2	La Repubblica	28/02/2013	Int. a G.Squinzi: SQUINZI: "SUBITO UNA TERAPIA D'URTO CON LA CURA GRILLO TORNIAMO INDIETRO" (R.Mania)	31
7	Il Messaggero	28/02/2013	"LO TSUNAMI? LO FACCIAMO NOI NEL PARTITO LE PROVINCE DEMOCRAT PUNTANO SU RENZI (M.Ajello)	32
8	Il Messaggero	28/02/2013	Int. a F.Cicchitto: "AL COLLE UN NUOVO NAPOLITANO IL PD VOTI CON NOI O LO STATO RISCHIA" (C.Terracina)	34
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	28/02/2013	VISCO: FUTURO E GIOVANI, ORA UN DISEGNO ORGANICO (R.Napoletano)	35
12	Corriere della Sera	28/02/2013	Int. a I.Bremmer/W.Piccoli: "UN GOVERNO DI MINORANZA BASTERA' AGLI INVESTITORI IL PAESE RIMANE SOLIDO" (M.Gaggi)	38

Patto di stabilità: servono altri 100 mln

Cal, Ance e Anci chiedono alla Regione di portare da 90 a 190 i milioni da trasferire agli enti. Domani tavolo con Tondo

UDINE

Raddoppiare la quota di risorse che la Regione trasferisce alle autonomie locali per il rispetto del Patto di stabilità (portandola dagli attuali 90 a 190 milioni) e avviare una certificazione dei crediti da parte degli enti locali per far sì che le imprese possano farsi anticipare il pagamento dagli istituti di credito. Sono le due richieste che consiglio delle Autonomie locali e Ance presenteranno alla Regione per riuscire a superare l'ostacolo "Patto di stabilità", che sta mettendo in ginocchio amministrazioni locali, imprese, categorie e professionisti del settore edile.

L'atteso incontro ci sarà domani mattina, alle 9.30, nelle stanze del Cal, a Udine, alla presenza del presidente del consiglio della Autonomia locali Ettore Romoli, del presidente dell'Ance Fvg Valerio Pontarolo, del presidente della giunta regionale Renzo Tondo e degli assessori Elio De Anna e Sandra Savino. Ci saranno anche i rappresentanti di Anci e Upi, insieme con il sindaco di Remanzacco Dario Angeli, tra i

primi ad aver denunciato le difficoltà causate dal Patto per le amministrazioni locali. Proprio l'Ance ieri, ha riunito il suo comitato esecutivo a Staranzano con i Comuni delle province di Gorizia e Trieste, proponendo alcune linee guida tecniche da seguire per superare l'impasse determinata dal Patto di stabilità. Anche Romoli e Pontarolo si sono incontrati ieri, però a Udine, per fare il punto della situazione e preparare il vertice di venerdì.

«Chiederemo alla Regione – afferma Romoli – di modificare la propria visione del problema relativo al Patto di stabilità, attenuandone gli effetti per le imprese e gli enti locali. Servono ulteriori fondi per consentire a comuni e province di pagare le imprese per i lavori già effettuati. Nel frattempo, crediamo sia importante che gli enti locali certifichino il loro credito con le imprese, dando così modo alle stesse di rivolgersi agli istituti di credito per negoziare quanto dovuto. In questo caso – chiarisce il presidente del Cal – la Regione dovrebbe stanziare i fondi necessari (tra i 10 e i 20 milioni di euro) per

consentire alle aziende il pagamento degli interessi».

Romoli si dice ottimista sul buon esito dell'incontro di domani, confidando in un impegno della giunta regionale. «È una previsione un po' azzardata – conclude – ma credo di potermi sbilanciare dicendo che in una scala da 1 a 10, da 8 la risoluzione del problema dopo il confronto di venerdì».

Valerio Pontarolo ribadisce le sue perplessità nei confronti del Patto di stabilità: «Il Patto è un meccanismo scellerato e impattante di cui non riusciamo a comprendere la logica. Per l'Ance Fvg la priorità, in questo momento – assicura il presidente dell'associazione dei costruttori edili – è dare la possibilità alle nostre autonomie locali di pagare i debiti relativi ai lavori pubblici già eseguiti, anche perché le risorse, comuni e province, le hanno già in cassa. La Regione dovrà intervenire aggiungendo ai 90 milioni già promessi, altri 100 milioni. In caso contrario – precisa Pontarolo – assisteremo a una moria di imprese "per crediti", che per un'azienda è la peggiore possibile».

Intanto l'Ance Udine ha promosso un'indagine per rilevare l'esatta portata dei mancati pagamenti e del mancato avvio dei lavori in Friuli. «La situazione è esplosiva – illustra Roberto Contessi del direttivo Ance Udine – in quanto le imprese stanno pagando le conseguenze di un patto scellerato e dai risvolti imprevedibili». L'Ance del Fvg invece, chiede di conoscere le reali necessità dei Comuni, di mettere in luce i crono-programmi degli impegni di spesa per opere pubbliche delle amministrazioni locali per il 2013, di stabilire le priorità, di rivedere i criteri di virtuosità dei comuni, di svincolare i contributi dell'Ue dal Patto di stabilità regionale (come previsto dalle norme nazionali). «Quello che vogliamo fare – ha spiegato il presidente dell'Ance Fvg, Mario Pezzetta – è rivedere il Patto di stabilità regionale al fine di poter pagare le imprese per i lavori già svolti, scongiurando così il fallimento di decine di aziende e il licenziamento di centinaia di addetti». La speranza è che il tavolo convocato per domani possa dare le risposte tanto attese.

Alessandro Cesare

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Romoli, a sinistra, assicura: chiederemo alla Regione di modificare la propria visione sul Patto di stabilità, attenuandone gli effetti a imprese ed enti locali



(Foto Woodystock/Sintesi)

ENTI INUTILI QUANTO CI COSTANO

Molti degli enti inutili

rappresentano le stanze segrete della politica, di cui i cittadini ignorano perfino l'esistenza. Strutture create dal nulla spesso per distribuire poltrone e gestire potere, soldi al territorio in cambio di voti

di Antonio Fico

DA QUANTO TEMPO si dice che gli enti inutili devono essere sciolti? Abbiamo ascoltato di tutto: dichiarazioni roboanti, annunci solenni; ma fatti pochi. Berlusconi e Tremonti hanno tradito le promesse. E Monti ha deluso le aspettative

Più di tremila enti, spesso inutili, che costano ai contribuenti circa sette miliardi di euro. I numeri li aveva dati l'Upi, Unione delle province italiane, nel tentativo di spostare la scure dei tagli della *spending review* del governo dei super tecnici. Di questi sette miliardi, quasi 2,5 vanno ai consigli di amministrazione. Dentro c'è veramente di tutto. In Veneto ad esem-

pio abbiamo scovato l'Istituto per la conservazione della gondola e la tutela del gondoliere, un Consorzio intercomunale soggiorni climatici di Verona, un Istituto culturale delle comunità dei ladini storici delle Dolomiti bellunesi e una Fondazione centro studi transfrontaliero del Comelico e Sappada. Pensate un po'. Ma anche le altre Regioni non scherzano.

Sapete quanto ci costa la sopravvivenza di tremila enti pubblici a dir poco inutili? Sette miliardi di euro

In Piemonte c'è il Centro piemontese di studi africani, un Istituto per le piante da legno e l'ambiente e un Centro internazionale del cavallo. In Emilia Romagna è aperto un Centro di documentazione di storia della psichiatria.

Nell'infinita operazione di disboscamento – per ben sei volte dal 1978 si è tentata la via di una legge di sistema per creare meccanismi automatici di tagli – sembra proprio un affare complicato il taglio degli enti superflui.

Il flop dei tecnici. La montagna di annunci del centrodestra e la seriosa efficienza del governo dei tecnici non sembrano nemmeno aver scalfito la pletora di istituti di cui potremmo benissimo fare a meno. Dal 2008 – anno del decreto legge 112 che doveva creare un'accelerazione nella potatura –, sono appena 49 gli enti soppressi o accorpati. Il governo Monti ne ha cancellati 37, accorpendo ad esempio Isvap e Covip in un nuovo istituto di vigilanza sulle assicurazioni e il risparmio previdenziale (l'Ivarp), e la soppressione dell'Ente per il microcredito, l'Associazione Luzzatti, la Fondazione Valore Italia e Arcus Spa, le cui funzioni saranno assorbite dai ministeri vigilanti, oltre alla cancellazione di vari enti di ricerca e culturali, come l'Istituto di alta matematica e il Centro Fermi. Gli accorpamenti di maggior rilevanza riguardano due enti di peso, l'Agenzia del territorio e i Monopoli di Stato, che sono stati fusi, rispettivamente, con l'Agenzia delle entrate e con quella delle dogane.

Rimangono le Province.

Ma il flop più bruciante riguarda la mancata soppressione e l'accorpamento delle Province. Possono essere considerate ormai enti inutili? Non entriamo

nel merito, certo è che la fine anticipata della legislatura ha spinto la commissione Affari costituzionali ad affondare, non si sa con quanto gusto, il decreto legge del governo sulla riduzione delle Province già frutto di un compromesso al ribasso. Una legge che avrebbe comportato un risparmio di cinquecento milioni di euro, secondo il ministro Patroni Griffi, mentre la completa soppressione avrebbe portato a un taglio di due miliardi, secondo i dati dell'Istituto Bruno Leoni.

Enti e istituti. Per capirne spesso l'inutilità, basta leggere i nomi dei fantomatici istituti e consorzi. In Campania, ce n'è uno che si occupa delle applicazioni dei materiali plastici per i problemi di difesa dalla corrosione. In Puglia c'è un Istituto pugliese di ricerche economiche e sociali e poi un Ente autonomo fiera mostra dell'ascensione di Francavilla Fontana. Strutture create dal nulla spesso per distribuire poltrone e gestire potere, soldi al territorio in cambio di voti. Rappresentano le stanze segrete della politica, di cui i cittadini ignorano perfino l'esistenza. Anche se sono proprio i contribuenti, con le loro tasse, a finanziarle e a tenerle in vita.



Ricordate la storia dei

ministeri al Nord? «Venite a trovarmi in Villa reale a Monza. Avrò lì il mio ufficio e quello degli altri due ministeri», diceva Umberto Bossi annunciando il trasferimento di tre ministeri "leghisti": il suo e quelli di Calderoli e Tremonti. Quanto ci costano ancora?

FISCO LOMBARDO

Se la propaganda fa i conti con la Costituzione

di **Enrico De Mita**

La proposta di trattenere il 75% delle imposte riscosse nelle regioni del Nord appartiene a una forma di propaganda che non è idonea ad essere proposta politica. Non è stata alla base del successo elettorale della destra nelle ultime competizioni elettorali. È una proposta di una piccola parte dello schieramento politico sulla quale non c'è stata discussione e accettazione delle forze che contano di più nel Nord. Basta qui ricordare che quando il centro-destra è stato al governo ha tentato una ipotesi di federalismo fiscale che è stato un autentico fallimento, soprattutto per mancanza di idee sui concetti di autonomia fiscale, di tributi propri degli enti locali e di partecipazione al gettito dei tributi erariali. La verità è che con proposte come quella di «trattenere le imposte riscosse» nel territorio di un indefinito Nord si allude a un'ipotesi di secessione sulla quale non c'è accordo di una larga parte dello schieramento politico.

Continua > pagina 9

concetti oggi esistenti nella Costituzione di «tributi propri» e «partecipazione al gettito dei tributi erariali».

In sede costituzionale, se si pensa a un assetto che valga solo per determinate Regioni, quelle del Nord, bisognerebbe prima di tutto pensare a Regioni a statuto speciale, a una loro finanza speciale, come oggi è previsto per alcune Regioni. Ma se si pensa che oggi in sede costituzionale si propone di riportare tutte le Regioni alla formula dello statuto ordinario, ne consegue che la proposta del «trattenere» è meno di una allusione politica sulla quale devono interloquire prima di tutto le forze politiche che si rifanno alla questione settentrionale. Passate le elezioni è tempo di uscire dalla propaganda.

Enrico De Mita

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE «TASSE LOMBARDE»

La propaganda e la Costituzione

> Continua da pagina 1

E, poi, la secessione, si realizza con la forza, non è una proposta politica che possa essere negoziata.

Giuridicamente la vaghezza della proposta risulta ancora di più. Che cosa vuol dire «trattenere», da parte di chi, come e quando? In termini immediati, a voler prendere le cose sul serio dovrebbe essere una legge finanziaria che impegni lo Stato a restituire a determinate Regioni il 75% delle imposte riscosse. Qui la proposta diventa irrealistica per ragioni politiche ed economiche per chi voglia ragionare in termini responsabili, che attengono alla congiuntura politica ed economica del Paese, sia in termini di schieramenti politici che in termini di vincoli finanziari. Volendo ipotizzare una riforma della Costituzione tocca ai proponenti specificare che cosa voglia dire «trattenere» rispetto a due



Italia, la tempesta perfetta

FISCO E REGIONI

Al Nord torna già il 70% delle tasse

Solo in Lombardia il rapporto tra spesa pubblica e imposte pagate si ferma al 64%

Gianni Trovati

MILANO

Il terno delle presidenze centrato dalla Lega, che con l'elezione del suo leader Roberto Maroni al vertice della Lombardia governa oggi le tre grandi Regioni del Nord, imporrebbe ora di passare dalle parole ai fatti sullo slogan centrale nella battaglia elettorale del Carroccio, quello del «75% delle tasse al Nord». Una partita, naturalmente, da giocare nell'orizzonte dell'«Euroregione», che oltre a Piemonte, Lombardia e Veneto abbraccia il Friuli-Venezia Giulia, anch'esso a guida centro-destra. Dai manifesti elettorali ai calcoli effettivi sulla distribuzione territoriale delle risorse, però, la strada appare lunga.

A prescindere dall'effettiva forza contrattuale della Lega, che arriva al filotto proprio mentre perde una metà abbondante dei voti nell'«Euroregione», gli ostacoli più rilevanti si incontrano nei numeri.

Ad alimentare la parola d'ordine maroniana c'è il fatto che nelle Regioni settentrionali le richieste fiscali e contributive presentate dallo Stato e dagli enti territoriali sono in genere superiori ai benefici ricevuti in termini di servizi pubblici e trasferimenti alle amministrazioni locali. Il saldo fra imposte e contributi versati e risorse ricevute è il «residuo fiscale», che può essere calcolato con diverse variabili ma in ogni caso raggiunge la vetta proprio in Lombardia.

La geografia del residuo fi-

scale riprodotta nella tabella qui a fianco mostra i calcoli condotti da Unioncamere del Veneto sulla base degli ultimi «Conti pubblici territoriali» messi a disposizione dal ministero dello Sviluppo economico. Secondo questi numeri, rilanciati appena prima delle elezioni dall'Osservatorio Federalismo-Impresa delle Cna di Lombardia, Emilia-Romagna e Veneto, ogni abitante della Regione appena conquistata da Maroni (neonati e anziani compresi) «paga» in media alla Pubblica amministrazione

LA PANORAMICA

Il Friuli-Venezia Giulia grazie allo statuto speciale già trattiene il 91% dell'Iva. Per il Piemonte il progetto si rivela svantaggioso

17.288 euro all'anno, e ne riceve 6.234 in meno. Il saldo negativo si attenua a 3.820 euro in Veneto, scende a 2.258 euro in Piemonte e si attesta a soli 672 euro in Friuli-Venezia Giulia, grazie allo Statuto speciale che già oggi trattiene sul territorio il 91% dell'Iva, il 60% dell'Irpef e il 45% dell'Ires.

In sé, il «residuo fiscale» serve ovviamente a garantire la «solidarietà» fra i territori caratterizzati da un Fisco più ricco e quelli in cui le tasse riescono a mietere solo raccolti più leggeri. Il residuo effettivamente registrato in ogni territorio è eccessivo? La risposta

tocca alle diverse opzioni politiche in campo, ma i numeri offrono un dato interessante. In base a questi calcoli, già nel sistema attuale l'«Euroregione» vede tornare sul proprio territorio il 71,6% delle tasse complessive versate. Escludendo la «specialità» friulana e giuliana la cifra scende, ma non troppo visto che la Regione autonoma «pesa» per il 5,6% nella bilancia fiscale dell'«Euroregione».

Un altro colpo alla forbice fra entrate e uscite può essere stato assestato dal 2012, per due ragioni convergenti: il turbo fiscale che si è attivato in funzione anti-crisi ha in generale fatto crescere il conto medio soprattutto al Nord, dove le basi imponibili sono più consistenti, mentre l'aumento della spesa per interessi non ha ovviamente inciso sulla distribuzione territoriale delle risorse, perché il servizio al debito non può entrare in queste dinamiche.

I dati di partenza, però, sono chiari: l'ipotesi del 75%, al netto delle sue difficoltà pratiche, al confronto con i dati reali perde una buona parte della forza «innovativa» che sembrava avere nel dibattito pre-elettorale, ed è questione soprattutto lombarda. Il Veneto, numeri alla mano, avrebbe poco da guadagnare, e per il Piemonte il passaggio dal vecchio all'ipotetico nuovo regime potrebbe addirittura rivelarsi in perdita.

@giannitrovati

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Oltre lo slogan

Dopo la vittoria di Maroni, i conti sulla proposta della Lega di trattenere nella «macroregione» i tre quarti del gettito

La geografia del residuo fiscale

Il rapporto fra le imposte complessive pagate e la spesa pubblica sul territorio. Valori in euro pro capite

Regione	Tasse pagate *	Spesa ricevuta **	Saldo	Rapporto % spesa/tasse
1 Lombardia	17.288	11.053	6.234	63,9
2 Veneto	14.012	10.192	3.820	72,7
3 Emilia Romagna	15.892	11.727	4.166	73,8
4 Piemonte	14.243	11.985	2.258	84,1
5 Toscana	13.574	11.785	1.789	86,8
6 Lazio	14.778	13.049	1.728	88,3
7 Marche	11.910	10.898	1.012	91,5
8 Friuli Venezia Giulia	14.596	13.924	672	95,4
9 Umbria	12.219	12.025	194	98,4
10 Liguria	14.016	13.874	142	99,0
11 Trentino Alto Adige	14.968	15.318	-350	102,3
12 Abruzzo	10.529	11.253	-724	106,9
13 Campania	8.077	9.413	-1.336	116,5
Puglia	8.366	9.744	-1.379	116,5
15 Valle d'Aosta	16.532	19.317	-2.785	116,8
16 Sicilia	8.290	10.269	-1.979	123,9
17 Sardegna	9.383	11.879	-2.496	126,6
18 Molise	8.993	11.480	-2.487	127,7
19 Basilicata	8.235	10.545	-2.310	128,1
20 Calabria	7.584	10.465	-2.881	138,0
«Macroregione»	15.674	11.222	4.452	71,6

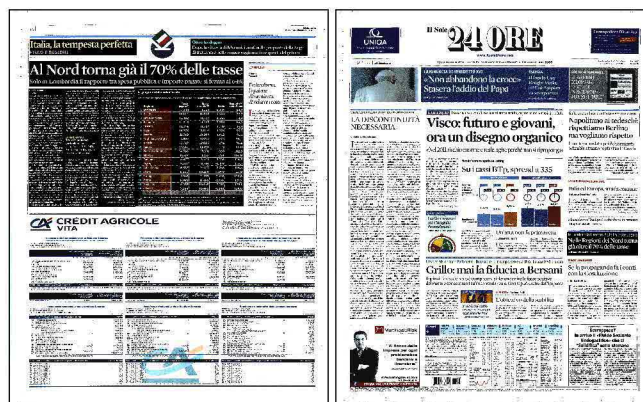
(*) Entrate al netto di trasferimenti da Ue e altre istituzioni estere, alienazione di beni patrimoniali e riscossione di crediti

(**) Spese al netto di interessi passivi, partecipazioni azionarie e conferimenti e concessioni di crediti

Fonte: elaborazione Unioncamere del Veneto su dati ministero dello Sviluppo economico - Dps - Conti pubblici territoriali su dati medi 2008/2010 - Osservatorio Federalismo-impresa 2012

In Lombardia il record delle imposte pagate
Nelle Regioni del Nord torna già oltre il 70% delle tasse

di **Gianni Trovati** ▶ pagina 14



L'ANALISI**Gianni
Trovati**

Federalismo, l'opzione dimenticata di ridurre i costi

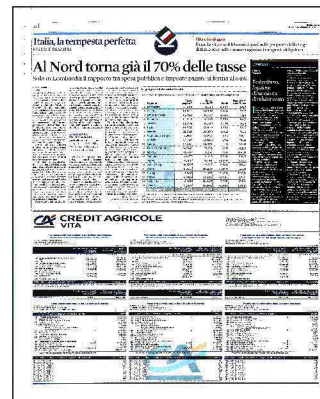
Il 75% di che cosa? La chiave per capire il significato vero della nuova parola d'ordine leghista sta tutta in questa domanda. Nella foga della campagna elettorale, alla risposta non è stata dedicata troppa attenzione, ma alcune indicazioni importanti si possono trovare nel programma ufficiale della Lega per le urne appena svuotate. La strategia è in due passaggi: istituzione delle «macroregioni», non solo quella del Nord, e divisione in due tranche del gettito fiscale complessivo prodotto da Stato, Regioni, Province e Comuni: il 75% fermo nella macroregione, il 25% dedicato a perequazione e debito pubblico.

Nell'«Euroregione del Nord», come mostrano i numeri in questa pagina, l'effetto sarebbe tutt'altro che rivoluzionario. Tutto da verificare sarebbe invece l'impatto in larga parte del Mezzogiorno (ma anche in qualche Regione autonoma parecchio settentrionale), dove le spese effettive in servizi e trasferimenti oscillano a seconda dei casi fra il 115% e il 126% del gettito fiscale dell'area, fino al picco del 138% che si registra in Calabria. Sanare il problema sarebbe

compito della quota residua di risorse lasciata alla perequazione.

Nel Paese dei record di pressione fiscale su cittadini e imprese, però, un dibattito tutto concentrato sulla carta d'identità delle risorse fiscali lascerebbe irrisolto il nodo fondamentale, che riguarda i livelli di spesa. Anche se con qualche incertezza, nel disegno originario del federalismo votato e portato avanti in modo quasi bipartisan dalle forze politiche nella scorsa legislatura l'attenzione, correttamente, era rivolta soprattutto su questo versante. La faticosa architettura dei costi e dei fabbisogni standard serviva proprio a individuare il "prezzo giusto" dei servizi essenziali della Pubblica amministrazione, lasciando agli amministratori dalle spese più allegre il compito ingrato di chiedere risorse aggiuntive ai cittadini. La Lega, sarebbe impensabile il contrario, richiama nel suo programma anche la «piena attuazione» della riforma del 2009, ma qui il problema non è solo del Carroccio. Gli studiosi e i tecnici della Commissione per il federalismo hanno continuato a lavorare ma, complice un'emergenza finanziaria che ha lasciato poco spazio ai progetti a lungo termine, Governo e Parlamento sono andati altrove. Eppure il problema qui: perché nessuno, lombardo o meno, sarebbe contento di vedere il 75% delle sue tasse rimanere vicino a casa, sapendo che il conto rimane più salato di quello francese o tedesco e che una quota del suo sforzo serve a finanziare uno spreco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso Il leader del centrosinistra l'aveva definita «un'autentica sfida democratica». Ma Sereni: «Noi contro le grandi opere»

Si riapre la partita sul fronte No Tav

I 5 Stelle: progetto di legge per la rinuncia all'opera. Nel Pd c'è chi dice sì

DAL NOSTRO INVIATO

TORINO — Adesso si balla. Lo striscione appeso alla ringhiera del balcone di una casa all'entrata di Bussoleno è nuovo di zecca. Alle altre finestre il bianco delle consuete bandiere No Tav è scurito dal tempo e dalle intemperie. Come cambiano le cose, in Italia. Quattro giorni fa la politica pensava a tutto tranne che al progetto denominato linea ad alta velocità Torino-Lione. L'annosa pratica sembrava archiviata. La manifestazione convocata in Val Susa per il prossimo 23 marzo non interessava a nessuno. Errore, e di quelli grossi.

«Abbassate le bandiere, tanto qui siamo tutti No Tav». A un altro lo avrebbero spellato. Invece i diecimila della piazza di Susa hanno eseguito. A parlare dal palco, 13 febbraio 2013, era Beppe Grillo, oggi titolare unico e indiscusso del primo partito in Italia, con il quale il Partito democratico sta cercando una faticosa intesa. La valle che resiste è casa sua, il Tav è quasi una questione privata. Il suo metaforico scalpò è il feticcio da portare in dono al suo movimento.

Adesso si balla, e non poco. Nella valle dei No Tav il movimento di Grillo ha preso percentuali quasi bulgare. Ne consegue che tra due settimane alla manifestazione in Val Susa ci saranno 163 onorevoli della Repubblica italiana che chiederanno di entrare nel cantiere di Chiomonte, da quasi due anni oggetto del contendere, e degli assalti dei militanti. L'idea e l'invio via mail degli inviti è venuta al neo onorevole Marco Scibona, nato in Svizzera, svezato e cresciuto a Bussoleno, la capitale dei No Tav, ma è difficile non pensare al beneplacito preventivo di Grillo.

«Come tutti gli altri, neppure io avevo capito fino in fondo quel che

sarebbe successo...» Non è solo la risata a essere gioviale. Scibona, 45 anni, non corrisponde proprio all'identikit del guerrigliero. Fino a 3 anni fa progettava impianti di segnalamento ferroviario, poi ha cominciato a lavorare per M5S. «In altri tempi ci saremmo accontentati di un rinvio dell'opera. Ora non più, non dopo tutti questi anni di lotta, di porte in faccia al dialogo. Basta, facciamola finita». Il progetto di legge è pronto, preparato del team legale dei No Tav. Rinuncia al progetto, senza se e senza ma.

«Mi rendo conto che è più facile uscire dal Tav che dall'Euro». L'architetto Mario Virano, presidente dell'Osservatorio sulla Torino-Lione, uomo di raccordo tra aziende coinvolte nel progetto, enti locali e governi, dice quel che tutti stanno pensando in queste ore. «Una volta passata l'emotività per l'esito del voto spero che si torni a pensare alla bontà dell'opera, ai costi che comporterebbe una rinuncia, alla figuraccia internazionale a cui andremmo incontro».

La speranza dell'architetto sembra destinata a infrangersi sulle secche dove si è arenata la nave del Pd. Ieri mattina la deputata Marina Sereni, vicepresidente dei Democratici, lo detto in modo chiaro, e con un certo entusiasmo, a un neodeputato del M5S che la incalzava. Noi siamo contro le grandi opere, anche contro la Tav. A Roma ci stanno pensando, e non poco. Sarebbero già partite telefonate esplorative ai politici locali, i più esposti sul fronte pro Tav. Si può fare, c'è sempre la scusa, o il pretesto dei soldi che mancano, per mascherare una retromarcia che produrrebbe conseguenze sanguinose. «Il riformismo è il sale della democrazia. In questo senso la vicenda del Tav è paradigmatica, rappresenta una autentica sfida democratica». Scolpito nel marmo, o quasi. Pier Luigi Bersani,

introduzione al libro *Si Tav* del senatore Pd Stefano Esposito e dell'ingegnere Paolo Fioletta.

L'avamposto del Pd piemontese non crede che le sofferenze e gli strazi di questi anni possano essere merce di scambio. Non solo Esposito, diventato volto e simbolo della lotta Si Tav, troppo spesso mandato avanti a coprire il silenzio degli altri su un tema così delicato. «So che qualcuno ci sta pensando. Ma se dovessimo arrivare a questo, sarebbe evidente che il Pd non è più il mio partito». Antonio Boccuzzi, l'operaio della Thyssen rieleto deputato: «C'è un limite a tutto. Con M5S si può discutere sulle cose da fare, non su quelle da non fare. Non mi sembra serio». Paola Bragantini, ex segretaria provinciale, neo deputata: «Non credo che arriveranno a chiederci questo. I lavori, comunque, stanno procedendo».

Il costo eventuale di una rinuncia, ecco il prossimo ostacolo. Ltf, la società che gestisce il cantiere, stima che tra rimborso dei fondi europei e penali da pagare alla Francia si arriverebbe a 1,6 miliardi di euro. I No Tav ribattono che l'unica penale in essere è quella per il vecchio cantiere da Venaus, 30 milioni alla Cmc di Ravenna. Ma già il fatto che se ne parli è emblematico. Scibona taglia corto: «Il costo dei danni ambientali del Tav è superiore a qualunque cifra». Il prossimo 23 marzo potrebbe prendere una piega surreale, o da incubo, con 163 parlamentari che chiedono di entrare nel cantiere, ne hanno diritto, e lo occupano dall'interno. Scibona assicura sonni sereni. «Da militante lo farei, da politico mi sembrerebbe una sconfitta». Pausa. Un'ultima risata. «Quando sei vicino alla vittoria non bisogna fare errori». Nel caso ci fossero dubbi, si riferisce ai No Tav, non al Pd.

Marco Imarisio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

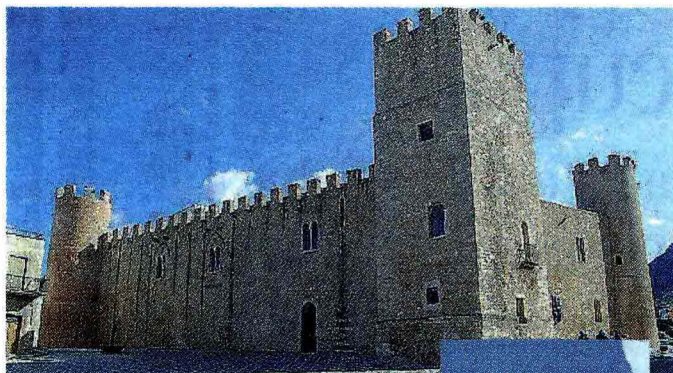
L'avamposto locale

Il Pd piemontese:
«Qualcuno ci sta pensando.
Ma non possiamo
arrivare a questo»

I costi della rinuncia

Per Ltf dire addio
al cantiere costerebbe 1,6
miliardi di euro. Per
i No Tav «solo» 30 milioni

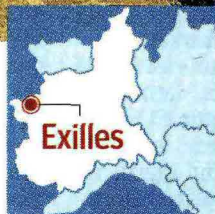
Le nuove roccaforti



Ad Alcamo in provincia di Trapani, su 26.917 votanti (pari al 73,54 % dell'elettorato) per la Camera dei deputati il Movimento 5 Stelle ha ottenuto 12.358 preferenze, pari al 48,09%



A Exilles, in provincia di Torino, su 180 votanti (pari all'81,44 % dell'elettorato) per la Camera dei deputati il Movimento 5 Stelle ha ottenuto 92 preferenze, pari al 53,17%



“Pronta la macroregione” Ma il sogno della Lega rischia di non realizzarsi

Il Carroccio prospetta una guida unica per il Settentrione
Critici docenti ed esperti: crollerebbero i servizi al Sud

FRANCESCO SPINI
MILANO

Dai servizi sociali ai trasporti pubblici locali, dall'istruzione alle centrali uniche per gli acquisti. E ancora: energia elettrica, gestione centralizzata del Po, senza dimenticare - in un partito con un passato ricco di «batelade» - la programmazione della navigazione dei laghi. Se mai nascerà, eccole competenze e ambizioni - almeno nelle idee del Carroccio - della Macroregione del Nord. Ovvero della promessa numero uno di Roberto Maroni nella campagna elettorale che ha portato una Lega scarica di voti come mai a conquistare agevolmente il 35esimo piano di Palazzo Lombardia. Promessa che include la grande hit acchiappavoti: tenere a casa il 75% delle tasse raccolte sul territorio. Le quattro regioni firmatarie del famoso patto di Sirmione, quello che il 16 febbraio - in piena campagna elettorale - mise d'accordo il futuro governatore lombardo con i colleghi di Piemonte, Veneto e Friuli Venezia Giulia (l'unico del Pdl e con la poltrona traballante, visto che si vota in primavera), se vogliono tener fede alle promesse dovranno mettersi al lavoro. Il primo passo - stando al documento sottoscritto sul Garda - sarà l'elaborazione di un «documento d'iniziativa» con «obiettivi concreti nei settori» tipo «competitività e innovazione», «ricerca sanitaria», e ancora «acqua,

energia e ambiente», «tutela del patrimonio culturale e paesaggistico», e infine «infrastrutture, accessibilità, comunicazione e trasporti». L'idea è quella di creare «più efficienza dall'unione di efficienze»: un quadro operativo sovragregionale comune, con una governance multi livello per sfruttare meglio anche le opportunità offerte dall'Unione Europea. Per fare che cosa? Abbassare le tasse e risparmiare agendo sulle economie di scala.

L'idea di queste zone vaste si sviluppa in un rapporto che nel 2009 l'allora commissario europeo per la politica regionale, Pawel Samecki, ha scritto sulle «Strategie macro-regionali nell'Unione Europea». Sua la definizione della macroregione, ovvero «un'area che include un territorio di un numero di differenti Paesi o Regioni accomunati da una o più caratteristiche o sfide». Lui, ai tempi, pensava alla macroregione del Baltico e non della Padania. Che vuole reagire ai tagli e alla crisi, mettendo i servizi a fattor comune. Nei trasporti, ad esempio, si immagina di creare una rete, un «lavoro di squadra interregionale, affiancato da un regime di fatto monopolista e centralista».

Collaborazione a tutto campo, a cominciare, si diceva, dai servizi sociali per «creare un nuovo modello senza dissipare risorse», si legge sulla documentazione leghista. Ma per uno come Piero Bassetti, primo presidente della Regione Lombardia e grande sostenitore delle macroregioni, non è il modello giusto: «Il discorso della riorganizzazione del Nord Italia in un

soggetto politico autonomo è di per sé valido. Se però diventa introverso, quindi costruito all'insegna del localismo, diventa necessariamente antieuropeo e fondamentalmente secessionista». Lui preferisce invece «l'Europa delle grandi aree metropolitane, che da noi è l'area padana, con i poli di Milano e Torino. Invece di ispirarsi ai confini territoriali bisogna concentrarsi ai

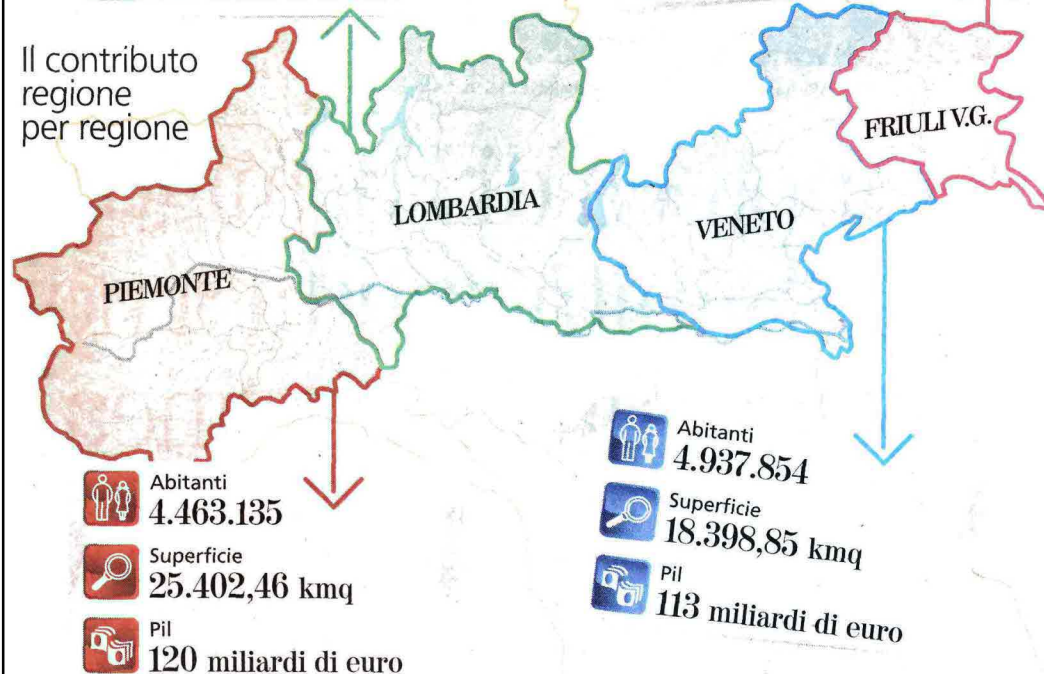
confini funzionali della metropoli. Questo è il futuro». Anche nel mondo delle università c'è più di un dubbio. Dalla Bocconi, Fabrizio Pezzani, ordinario di Programmazione e controllo delle pubbliche amministrazioni, ha più di un dubbio. «Così come appare sembra più che altro un progetto che risponde alla crisi con una balcanizzazione del Paese che non risolve i problemi della crisi,

ma li complica». Meglio, aggiunge, «andare per gradi, cominciando col ripensare i meccanismi del patto di stabilità». Gianfranco Cerea, professore di Scienza delle Finanze all'Università di Trento, contesta la fattibilità del progetto che fa perno sulla trattenuta nei confini padani del 75% delle tasse. «Senza un contestuale ampliamento delle competenze per gli enti locali - di-

ce -, vorrebbe dire creare un disavanzo pubblico da 90 miliardi. Anche al di là di questo aspetto, il 25% restante non basta per pagare i servizi generali dello Stato». Non solo. «Parliamo delle regioni più ricche del Paese, che potrebbero vedersi alleggerire il carico fiscale. Ma al Sud, per contro, si dimezzerebbero i servizi. È davvero quello che vogliamo?».



Il contributo regione per regione



IL PIANO

Un documento d'iniziativa con obiettivi come ricerca comunicazioni e servizi sociali

PERPLESSI

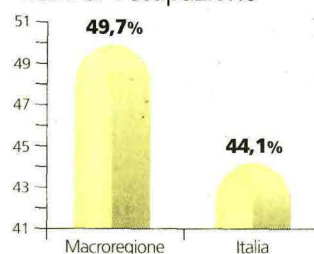
Pezzani (Bocconi): «Questa balcanizzazione non risolve la crisi, in realtà la complica»

75%

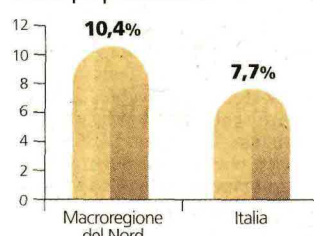
delle tasse

L'obiettivo della Lega è quello di trattenere sul territorio i tre quarti delle tasse e risparmiare grazie alle economie di scala che si verrebbero a creare nella gestione condivisa di alcune grandi problematiche comuni

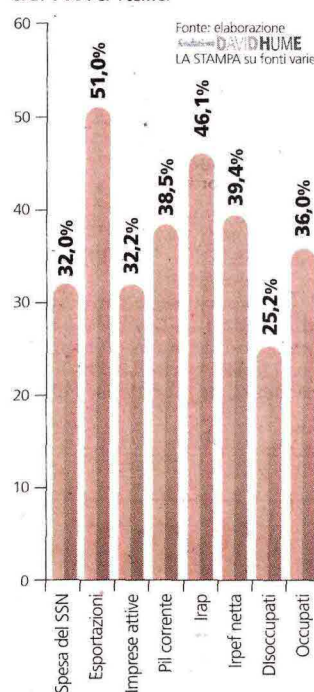
Tasso di occupazione



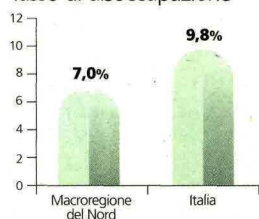
% stranieri sulla popolazione



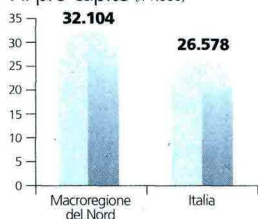
Quota della macroregione del Nord Italia



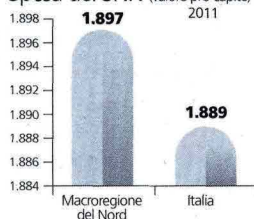
Tasso di disoccupazione



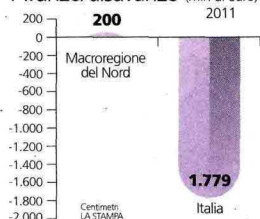
Pil pro capite (x 1.000)



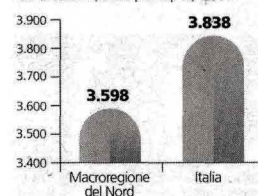
Spesa del SSN (valore pro capite) 2011



Avanzo/disavanzo (mln di euro) 2011

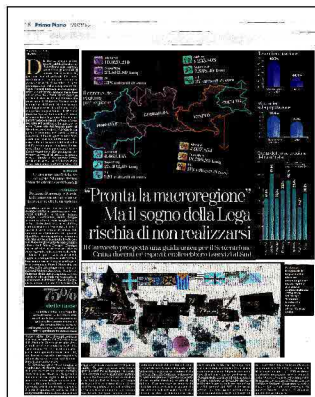


Risorse erogate dal bilancio di Stato (valore pro capite) 2011



Padania

Il sogno della Lega è quello di creare un'unica grande macroregione che unisca quattro delle più ricche zone del Paese: Piemonte Lombardia Veneto e Friuli Venezia Giulia



Il tecnico del Pdl

Antonini: "Così precipiterebbe il servizio sanitario campano"



Luca Antonini
Costituzionalista
e presidente
della
commissione
per l'attuazione
del federalismo
fiscale

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Professor Antonini, cos'è questa macroregione a cui aspira la Lega? Lei ha capito?

«Se si tratta di cooperazione fra soggetti esistenti, non è una novità. Si chiamano euroregioni, sono consorzi nati per raccogliere fondi europei. Lo stesso articolo 117 della Costituzione prevede la possibilità di fare intese con altre Regioni per coordinare funzioni: sanità, turismo, oppure il sostegno alle piccole e medie imprese».

Sbaglio o la Lega nel lungo periodo punta alla fusione fra Regioni?

«In quel caso l'articolo 132 della Costituzione dice che è necessario un referendum approvato dalla maggioranza dei votanti e chiesto da un terzo dei cittadini interessati».

Se la Lega avanzasse una richiesta simile avrebbe un valore politico particolare? Potrebbe significare l'inizio di una secessione? Perché il partito di Maroni dice anche di voler mantenere in Lombardia il 75% delle tasse riscosse.

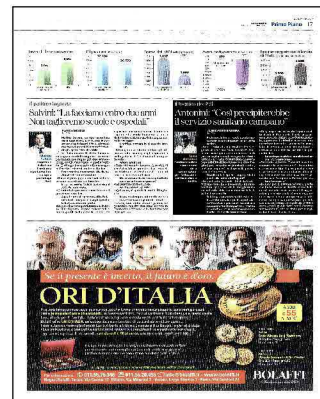
«Beh, in quel caso sarebbe la prima volta che delle Regioni del Nord, senza essere bloccate dalla Corte Costituzionale, chiamano i cittadini a votare una questione inerente - anche se in senso lato - la loro autonomia; se a quel punto arrivasse un plebiscito sarebbe un grimaldello».

Lei crede possibile lasciare alla Lombardia il 75% delle tasse?

«Secondo Alberto Zanardi sarebbe compatibile solo con uno Stato minimo e senza alcun tipo di perequazione. Per essere chiari: non ci sarebbero più i soldi per finanziare a sufficienza il servizio sanitario in Campania. Basta saperlo».

Lei è favorevole?

«Io sono per il sistema tedesco, quello che ha permesso la riunificazione delle due Germanie senza scossoni. Bisognerebbe permettere alle Regioni migliori di gestire alcune competenze e allo stesso tempo commissariare gli enti che non rispettano le regole. Ed evitare errori come quello fatto con il decreto salva-Comuni, che ha finito per elargire fondi a enti in dissesto».



La sezione del Friuli sulla responsabilità erariale per una questione di parcelle

Corte conti se ne lava le mani

Fuori giurisdizione il consiglio dell'Ordine degli avvocati

DI FRANCESCA DE NARDI

Esula dalla giurisdizione della Corte dei conti il giudizio di responsabilità erariale promosso nei confronti dei membri di un Consiglio dell'Ordine degli Avvocati, per un parere di congruità espresso su parcelle professionali relative al rimborso di spese legali nei confronti degli amministratori degli Enti locali.

Lo ha precisato la stessa Corte dei conti, Sez. Giur. Regione Friuli-Venezia Giulia con la sentenza del 17 gennaio 2013 n. 2.

Nel caso in esame l'ipotesi di danno erariale sottoposta al giudizio della Corte si fondava sul parere favorevole rilasciato dai componenti del Consiglio dell'Ordine degli avvocati di Gorizia, alla liquidazione delle parcelle dei difensori del Sindaco e dell'Assessore di Cormons (Go), nella parte in cui prevedevano l'aumento del triplo degli

onorari in considerazione della particolare complessità e gravità della causa e dell'esito ottenuto.

La Procura Regionale aveva ritenuto sussistente la giurisdizione della Corte dei conti ipotizzando «l'interposizione di un ente pubblico non economico nel processo di attuazione dell'attività amministrativa».

Da tutti i convenuti era stata sollevata l'eccezione di difetto di giurisdizione.

L'eccezione è fondata. Secondo il Collegio non sussiste alcun rapporto funzionale tra l'ente locale e il Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Gorizia cui sono stati sottoposti i preavvisi di parcella: al momento della richiesta di parere dell'Ordine, infatti, (ovvero nel 2006) non esisteva ancora l'obbligatorietà del visto dell'Ordine degli Avvocati sulla richiesta di rimborso delle spese legali da parte degli amministratori degli enti locali, poi introdotta con la l.r. n. 9/2008.

Solo l'art. 12, comma 30, lett. b) L. reg. Friuli-Venezia Giulia n. 9/2008, novellando l'art. 151 della L. reg. n. 53/1981, ha di fatto equiparato gli amministratori locali ai regionali, introducendo il visto di congruità dell'Ordine professionale quale garanzia di equo rimborso per chi è stato coinvolto in un «... giudizio civile, penale o amministrativo di qualsiasi tipo...» per tutelare la continuità e la serenità dell'amministrazione attiva; quindi solamente con la L. reg. n. 9/2008, che ne ha imposto l'obbligatorietà, può ritenersi instaurato un rapporto diretto e funzionale tra l'ente locale e il Consiglio dell'Ordine che presenta il parere di congruità, rendendo effettivo il rapporto di servizio necessario per ipotizzare l'eventuale responsabilità amministrativa dei componenti dell'organo di vertice del Consiglio professionale.

—©Riproduzione riservata—



«Pensiamo al Paese Il congresso del Pd verrà dopo»

PAOLA BENEDETTA MANCA
BOLOGNA

«Il Pd in questo difficile momento per l'Italia non deve guardare al proprio ombelico e perdersi nei problemi interni di partito ma pensare al bene del Paese».

Graziano Delrio, sindaco di Reggio-Emilia, presidente nazionale Anci, renziano convinto e possibile ministro di un governo Bersani, esorta i Democratici a rimandare rese dei conti e discussioni interne. «Il Paese deve restare unito» avverte, ma ammette che, una volta ritrovata la stabilità politica, nel Pd bisognerà fare una riflessione «su cosa abbiamo sbagliato» e che a quel punto «Matteo Renzi può rientrare in campo».

Dopo il risultato elettorale, in effetti, molti nel Pd hanno invocato il ritorno del sindaco fiorentino. A Bologna il sindaco Virginio Merola, bersaniano doc, a sorpresa ha dichiarato: «Serve rinnovamento e Renzi è la nostra chance». La sua fuga in avanti è stata bloccata subito dai dirigenti locali del Pd e dagli stessi renziani che l'hanno ammonito: «Non è il momento di pensare a cosa farà Renzi. Ora bisogna pensare al Paese, non ad aprire il Congresso».

Delrio, dopo il risultato elettorale, c'è agitazione nel Pd e in tanti chiedono un'entrata in campo di Matteo Renzi.

«In questa fase la cosa importante è non fare riflessioni sul futuro, che sono premature, ma sul presente che ci sta presentando un conto salatissimo, con problemi gravi a cui bisogna pensare immediatamente. Tra questi: il finanziamento della cassa integrazione in scadenza, l'aumento

L'INTERVISTA

Graziano Delrio

**Il presidente dell'Anci:
«Serve che il Parlamento
si esprima su alcuni
provvedimenti urgenti
Ma di alleanze organiche
col Pdl non se ne parla»**



dell'Iva (che vale 4 miliardi) e soprattutto la necessità di non buttare a mare i sacrifici enormi fatti dalle famiglie e dagli enti locali. I problemi del partito devono restare nello sfondo».

Quali sono i prossimi passi da fare per uscire dall'impasse dopo le elezioni?

«Secondo me, bisogna mettere insieme dei provvedimenti urgenti e dare la disponibilità ad approvarli al Presidente del Consiglio incaricato dal Capo dello Stato».

Quali sono questi punti?

«La riforma delle legge elettorale, l'abolizione dei finanziamenti pubblici ai partiti, la soppressione delle Province e la ridiscussione del Patto di

Stabilità, particolarmente urgente perché le imprese stanno chiudendo».

Poi cosa succede?

«Dopo il governo deve chiedere al Parlamento di esprimersi su questi provvedimenti».

Nessun accordo fra i partiti quindi?

«No. Il Pd deve fare la sua proposta, includendo queste riforme urgenti, in modo da rendere il Paese governabile. Ricordiamoci che l'ingovernabilità danneggia soprattutto i più deboli: i giovani senza lavoro e le imprese che non trovano credito».

Irenziani, Paolo Gentiloni e Giorgio Napolitano, suggeriscono di non sbattere la porta in faccia al Pdl...

«Di alleanze organiche con il Pdl non è il caso neanche di parlarne».

Bersani, però, si è richiamato al senso di responsabilità del Movimento 5 Stelle, anche se ieri Beppe Grillo ha chiuso ad ogni confronto.

«Il Pd deve insistere nel riuscire a far capire che non ha nessun desiderio di assicurarsi posti in Parlamento ma solo di affrontare le urgenze».

Torniamo a Renzi, facciamo finta che l'emergenza politica e istituzionale sia stata superata e sia arrivato il momento di discutere sulla leadership del Pd...

«Bisognerà fare, innanzitutto, una riflessione profonda e serena sul fatto che il Pd non sia riuscito ad intercettare le speranze dei giovani e la loro paura del futuro, né a dare una risposta alle ansie degli imprenditori. Non siamo riusciti a convincere gli elettori».

Dopo la riflessione, cosa succede?

«Dopo quest'analisi ci potranno essere le condizioni e il terreno adatto per un rientro di Renzi. Matteo è una grande risorsa per il Pd e il Paese. Il partito però deve restare unito».

«Cos'ha sbagliato, secondo lei, il Pd durante la campagna elettorale?»

«Sicuramente ci sono state carenze a livello comunicativo. Lo dicono i risultati elettorali. La gente non ha creduto al nostro desiderio di rinnovamento. Non siamo riusciti ad allargare il nostro campo, come abbiamo fatto con le primarie, e il nostro bacino elettorale».

Secondo lei Renzi ci era riuscito?

«Sì. Matteo ha avuto la capacità di fare questo passo in avanti».

“Riforme e governabilità le priorità del Fondo Meglio l'intesa Pd-Pdl”

Sadun, ex Fmi: da Grillo anche proposte interessanti

LA RICETTA

«Sul piano fiscale un certo rilassamento sull'austerità è accettabile»

Intervista



MAURIZIO MOLINARI
CORRISPONDENTE DA NEW YORK

«Il Fmi aveva previsto lo stallo nel post-voto in Italia ed ha una ricetta per superarlo». A spiegarlo è Arrigo Sadun, per 7 anni direttore esecutivo del Fmi per l'Italia, ora rientrato nel privato come consigliere strategico di multinazionali.

Come si pone il Fondo rispetto al dopo-elezioni in Italia?

«La reazione del Fmi sarà più pacata e riflessiva di quella di molti analisti e dei mercati. Tra gli scenari elaborati dallo staff prima del voto c'era lo stallo in Parlamento».

Il Fmi non è stato dunque preso di sorpresa dal risultato?

«Non credo proprio. Il risultato attuale è uno scenario che ha acquistato concretezza man mano che nella campagna si è profilata una performance di Berlusconi migliore delle attese, una prova deludente del partito di Monti e una considerevole affermazione della protesta di Grillo, alimentata dai recenti scandali».

E ora quali sono le priorità del Fmi sull'Italia?

«Riguardano governabilità e continuazione delle riforme strutturali. Il ritorno alle urne in tempi brevi, ammesso che sia realistico, susciterebbe apprensioni. Il Fondo insisterà sulla necessità di mantenere uno stretto controllo sui conti pubblici e di continuare le riforme, meglio se attraverso un accordo tra le forze politi-

che maggiori, di centrosinistra e centro-destra. Perché la prospettiva di un esecutivo debole, e a termine, non facilita perseguire le riforme. Sul piano fiscale, non credo che il Fmi insisterà per nuove manovre, anzi un certo rilassamento dell'austerità potrebbe essere accettabile, purché non si ridiscutano gli obiettivi del risanamento».

Quali sono le maggiori debolezze dell'economia italiana?

«Il principale problema non è la situazione fiscale ma la mancanza di crescita. Ciò riflette bassa produttività, perdita di competitività e innumerevoli ostacoli frapposti dai poteri pubblici all'economia, che deve adattarsi a quella globale».

Quali le scelte da fare per continuare le riforme?

«Il nuovo esecutivo sarà il frutto di un compromesso tra forze eterogenee, quindi è irrealistico attendersi un vasto programma di riforme. Già sarebbe un successo evitare passi indietro rispetto a quanto acquisito da Monti su pensioni, Lavoro e liberalizzazioni. Ogni riduzione della pressione fiscale e del cuneo fiscale dovrebbe essere finanziata con tagli alle spese correnti. Bisogna rafforzare la riduzione del debito utilizzando le dimissioni».

Da dove nascono i timori della comunità finanziaria?

«Dal rischio di ingovernabilità. Se il Parlamento non sarà in grado di esprimere una maggioranza si tornerà al voto in tempi brevi oppure nascerà un governo di minoranza che avrà grandi difficoltà. Ancora più preoccupante è la prospettiva di un governo spinto da pressioni populiste su posizioni anti-Ue, contrarie a risanamento fiscale e competitività delle imprese».

Teme nuove speculazioni sui mercati contro l'Italia?

«Il rischio esiste e dipende molto da modi e tempi in cui si troverà una soluzione

all'impasse politica.

Una prolungata incertezza sulla formazione del nuovo governo aumenta i rischi».

La Bce di Draghi è in condizione di proteggere l'Italia?

«Il ruolo della Bce rimane determinante per stabilizzare la crisi europea. Il supporto che l'Italia può attendersi dalla Bce, dalla Germania e degli altri partner Ue dipende però dalle scelte del nuovo governo. Qualora fossero incompatibili con gli impegni presi, l'atteggiamento della comunità internazionale sarà diverso. Questo è il messaggio che è stato trasmesso agli altri

Paesi coinvolti nella crisi: non sarà modificato per l'Italia».

Quale è il giudizio del Fmi su Beppe Grillo?

«Il Fondo è un organismo altamente professionale, con una vasta esperienza nel trattare con governi di diverso orientamento. Le valutazioni saranno improntate alla stretta analisi dei programmi economici e delle loro possibilità di attuazione. Grillo appare come un fenomeno di protesta che, al di là degli aspetti folcloristici, non è troppo dissimile da quelli

emersi in altri Paesi a seguito della crisi. La particolarità del Movimento 5 Stelle consiste nelle dimensioni del fenomeno e del successo. Gran parte

delle sue proposte appaiono irrealistiche o peggio, pericolose demagogie, come nel caso di riduzione della settimana lavorativa a 20 ore, abbandono del rigore fiscale, ristrutturazione del debito, abolizione del lavoro flessibile e referendum sull'euro. Altre proposte meritano invece maggior considerazione, almeno negli obiettivi. Ciò include la protezione dei piccoli investitori e la diffusione dell'accesso informatico. Inoltre, c'è largo consenso sulla necessità di riformare il sistema dei partiti, abolire i privilegi dei politici».

INTERNATIONAL MONETARY FUND



Il monito

Il Fondo monetario si aspetta che l'Italia formi un governo stabile e vada avanti con le riforme strutturali



Dal Tesoro a Washington

Arrigo Sadun è stato direttore esecutivo del Fondo Monetario per Italia, Grecia e Portogallo per sette anni. In precedenza aveva guidato il dipartimento di ricerca del Tesoro

DOPO IL VOTO

L'Fmi fa il tifo per l'accordo Pd-Cavaliere

Draghi difende l'euro
«Promuove la pace
La vera sfida è contro la disoccupazione»

Mastrobuoni, Molinari e Riccio

ALLE PAGINE 4 E 5



Il politico leghista

Salvini: "La facciamo entro due anni Non taglieremo scuole e ospedali"



Matteo Salvini
Segretario
della Lega
Lombarda
e parlamentare
europeo
per la Lega
Nord

FLAVIA AMABILE
ROMA

Matteo Salvini, europarlamentare della Lega Nord, è convinto: la macroregione del Nord si farà. Al massimo entro due anni. Ma come? Secondo gli esperti è irrealizzabile.

«È fattibile, invece. Si deve decidere solo quale modello seguire. Da europarlamentare seguo già due euroregioni, quella danubiana e quella baltica. E stiamo lavorando all'euroregioni fra Stati diversi anche in Italia».

È necessario un consenso a livello nazionale che non è scontato.

«Serve il passaggio nazionale solo se ci sono rivendicazioni fiscali».

E voi ne avete. Volete trattenere il 75% delle imposte.

«E quindi si apre una trattativa con il governo centrale».

A giudicare dalle percentuali in Parlamento ci sono pochi margini perché la trattativa vada in porto.

«Si può chiedere gentilmente e, in base alla risposta, si può essere più o meno gentili nella propria azione. Se

si presentano i governatori di quattro regioni che contribuiscono a metà delle tasse italiane qualche argomento lo avranno».

Significa mettere in ginocchio l'Italia.

«Ma no, non vogliamo tagliare gli stipendi nelle scuole, negli ospedali o nella polizia. Il 75% è una cifra ragionevole».

Affondare il Sud

«Solo chi spende troppo. A parità di servizio si deve spendere la stessa cifra altrimenti ci troviamo di fronte ad uno spreco e va tagliato».

Ma vi sembra davvero una priorità in un momento come questo?

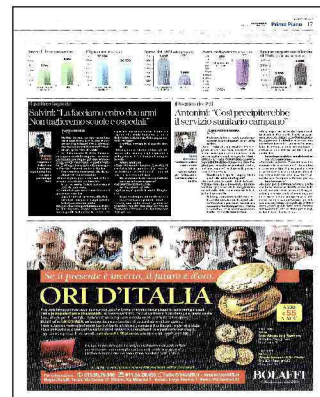
«Al Nord la crisi è forte».

Anche nel resto d'Italia

«Qui, però, si spende la metà. È ingiusto».

In quanto tempo contate di riuscire a creare la macroregione del nord?

«Entro due anni. Anche prima, se possibile, ma fra due anni si vota in Piemonte e Veneto, è la deadline per il progetto».



TEMPESTA PERFETTA E ECONOMIA REALE

LA DISCONTINUITÀ NECESSARIA

di **Roberto Napolitano**

Il rischio che l'Italia non si può permettere è che l'incertezza politica generi tensione sui mercati finanziari e questa porti a ridurre la raccolta delle banche e faccia venire meno la capacità di credito incidendo sugli investimenti della seconda metà dell'anno e mettendo definitivamente fuori gioco le residue possibilità di riaccendere il motore dell'economia reale del Paese. Bisogna mettere le condizioni, fare le cose e comunicarle, attuare un disegno organico di interventi economici e civili che parli soprattutto ai giovani, affinché non si riproponga il rischio enorme e reale che abbiamo corso a novembre del 2011 e che la gente ha rimosso perché non si è materializzato. Parola di Governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco.

Per fare tutto ciò occorre un governo nel pieno dei suoi poteri che porti urgentemente fuori l'Italia dalla tempesta perfetta del 25 febbraio e segni la piena discontinuità con quel filo indistinto di politica economica che tiene insieme i lunghi anni di Tremonti al Tesoro con l'ultimo anno di governo Monti do-

ve la disciplina fiscale (virtù necessaria, da preservare) si è coniugata in forme e modalità differenti ma senza mai incidere nel corpo vivo della (inefficiente) macchina dello Stato e senza mai riuscire a scalfire in misura adeguata il tabù della spesa corrente. L'unico tabù, se abbattuto o ridimensionato fortemente, in grado di liberare correttamente le risorse necessarie per ridurre gli abnormi prelievi fiscali e contributivi su lavoratori e datori di lavoro e alimentare un flusso apprezzabile di investimenti, a partire dalla scuola e dalle infrastrutture, per provare a modernizzare il Paese. Non è vero che non si è fatto niente, soprattutto in materia previdenziale, ma ciò che è sempre colpevolmente mancata è un'attenzione effettiva, di lungo periodo, fatta di scelte strategiche e di cose che si possono vedere e toccare sull'unico, assoluto, punto di forza dell'economia italiana, che è la sua peculiarissima manifattura. Una rete di imprese di ogni tipo di dimensione che è sempre riuscita, nonostante un carico di fardelli pesantissimi e più di una debolezza costitutiva, a intrecciare tradizione, innovazione di processo e di prodotto e a conquistare pezzi

sempre nuovi di mercati.

Il Paese ha bisogno di preservare il valore della disciplina fiscale ma deve uscire in fretta dalla percezione di una linea di politica economica filo-tedesca (hai peccato, devi soffrire) per riuscire a coniugare finalmente rigore e crescita in nome dell'interesse italiano, investendo organicamente sul talento dei suoi giovani e sulle forze sane della sua economia. Non c'è altra via per uscire dal circolo vizioso in cui ci siamo infilati e recuperare un tasso di crescita che ci consenta, tra l'altro, di pagare almeno una parte dei nostri debiti. Ai giovani si deve spiegare che molti dei lavori impiegatizi di una volta sono spariti per sempre ma si deve essere anche in grado di assicurare le risorse finanziarie e le capacità tecniche per guidarli in un mondo diverso dove sopravvivono lavori manuali e esplodono quelli della progettazione e della nuova economia. Alle imprese bisogna chiedere di fare fino in fondo la propria parte, ma bisogna anche assicurare loro alcune certezze all'interno di un ginepraio di distorsioni che arriva a consentire impunemente allo Stato di non cominciare nemmeno ad onorare il pagamento di una parte dei suoi debiti. Porre

condizioni di non ritorno per ridefinire il perimetro dello Stato, snellire e modernizzare la sua macchina amministrativa a favore dei cittadini e di tutti gli operatori economici, eliminare le vergognose noccioline della cattiva politica, ridurre sensibilmente i costi e assicurare una legge che possa estirpare per davvero la mala pianta della corruzione, completano un disegno organico di interventi che ponga finalmente al centro della sua azione lo sviluppo del Paese e il suo capitale dimenticato.

Per fare tutto questo, e nessuno può a cuor leggero sottrarsi a tale sfida obbligata, occorre uscire in fretta, molto in fretta, dalla tempesta perfetta del 25 febbraio assumendosi ognuno per la sua parte la quota di responsabilità che i cittadini elettori hanno loro attribuito con il proprio voto. Il Paese ha bisogno di un governo stabile che faccia le cose, lo esige quello che resta della sua economia reale, lo pretenda la politica da se stessa se non vuole tornare a lamentarsi di quella "dittatura" dei mercati e dello spread che si appalesa solo occupando il vuoto della (buona) politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUNTO di Stefano Folli

L'obiettivo della stabilità

La crisi italiana si svolge su due livelli. Quello politico fotografata stasi e l'incertezza e autorizza tutti i timori sul prossimo futuro. Quello istituzionale segnala invece la determinazione di cui ha voluto dar prova il presidente della Repubblica in Germania, quando ha chiuso in faccia al socialdemocratico Steinbrück, reo di aver mancato di rispetto all'Italia. **Continua ▶ pagina 10**

▶ Continua da pagina 1

Il gesto di Napolitano ha un valore sostanziale ma anche simbolico. Sostanziale perché il capo dello Stato ha difeso senza esitazioni la dignità nazionale di fronte a un personaggio non secondario del palcoscenico tedesco, candidato socialdemocratico alla Cancelleria. Simbolico perché il messaggio di Napolitano è chiaro: l'Italia si fa rispettare. Ed è rivolto al partner tedesco, certo, ma anche ai protagonisti della scena politica interna. Il Quirinale fa sapere in definitiva che intende svolgere con decisione, financo con durezza, il proprio ruolo nella soluzione della crisi. Non esistono "clown" nella politica italiana, bensì soggetti tutti egualmente legittimati che devono dar prova

di senso di responsabilità, concorrendo al governo del paese.

le mantenere l'iniziativa, dovrà essere molto più realista e coraggioso. Realista perché non può intestardirsi nella ricerca di un'intesa esclusiva con i grillini, in base alla considerazione – espressa da Vendola – che i Cinque Stelle costituiscono in fondo una costola della sinistra. Peraltro la sola ipotesi di un rapido ritorno alle urne sarebbe drammatica. Coraggioso perché una sintesi politica oggi non può ignorare il centrodestra. Bersani ha già detto no alla «grande coalizione», ma si tratta d'intendersi sui termini.

Un accordo in Parlamento su poche riforme essenziali (compresa la modifica della legge elettorale) avrebbe un significato circoscritto nel tempo (un anno?). Ci vuole coraggio, appunto. Ma la «strana maggioranza» con Berlusconi e il "centro" è già esistita, solo che non ha dato risultati sul piano del rinnovamento della politica e delle istituzioni. C'è la capacità oggi di ripetere quell'esperienza, riempiendola però dei contenuti che nel recente passato sono mancati? Lo vedremo presto. È vero, nulla è facile. Né possono essere ignorate le istanze di moralità imposte dal movimento di Grillo. Ma l'esigenza prioritaria, quella su cui il Quirinale è impegnato, consiste nel ricostruire un quadro di stabilità. La sola ipotesi di un rapido ritorno alle urne sarebbe drammatica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ON LINE

Online «il Punto» di Stefano Folli
www.ilsale24ore.com

Dalla Germania segnale forte di un presidente alla vigilia del compito istituzionale più difficile



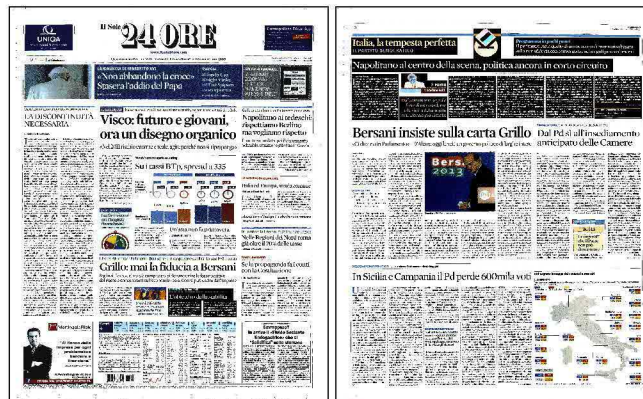
il PUNTO

DI **Stefano Folli**

A questo punto sappiamo che Napolitano non si tirerà indietro e gestirà la crisi post-elettorale come se egli fosse all'inizio e non alla conclusione del suo settennato. Tuttavia, se ci inoltriamo nei territori della politica, ci rendiamo subito conto del groviglio ancora inestricabile in cui si aggirano vincitori e sconfitti del 25 febbraio. Le "tre grandi minoranze impotenti" di cui ha parlato Michele Ainis per ora restano tali.

L'idea, accarezzata da Bersani e da altri nel Pd, che fosse possibile aprire un negoziato con Grillo e magari arrivare a un accordo in tempi brevi, è durata poche ore. Come era prevedibile, il leader dei Cinque Stelle non ha alcun interesse a farsi fagocitare in una logica tradizionale a pochi giorni dalle elezioni. Tanto meno a votare la fiducia a un governo altrui. Al massimo sarà disponibile a sostenere i provvedimenti che gli piacciono, scelti fior da fiore.

E allora? Nei prossimi giorni il Pd, se vuo-



Italia, la tempesta perfetta
IL PARTITO DEMOCRATICO



Programma in pochi punti

Il perimetro resta quello di un esecutivo di minoranza basato sulla non sfiducia con convergenza sui singoli provvedimenti

Napolitano al centro della scena, politica ancora in corto circuito

In Sicilia e Campania il Pd perde 600mila voti

Uno dei dati più rilevanti che emerge dalle elezioni politiche del 2013 è stato senza dubbio l'arretramento elettorale delle due coalizioni di centrosinistra e di centrodestra rispetto alle precedenti elezioni del 2008. Le due principali coalizioni, infatti, hanno perso complessivamente quasi 11 milioni di voti. In particolare il centrodestra ha perso poco più di 7 milioni di voti, ossia il 42% dei suoi consensi del 2008, mentre il centrosinistra ha perso più di tre milioni e mezzo di voti, vale a dire il 27% dei suoi consensi nel 2008. In altre parole quasi la metà degli elettori del centrodestra ha deciso di non rivotare più per lo schieramento di Berlusconi, mentre il centrosinistra è stato abbandonato da un quarto circa dei suoi elettori. Si tratta quindi di un'emorragia elettorale che ha riguardato entrambe le coalizioni, anche se è il centrodestra lo schieramento che ha registrato le perdite maggiori, passando dal 46,8% del 2008 al 29,2% del 2013. Inoltre nel 2008 le due coalizioni considerate insieme rappresentavano ben l'84,4% dei voti validi, mentre nel 2013 rappresentano "solo" il 58,7%. Tutto ciò è indubbiamente un indicatore di come il nostro sistema partitico sia entrato in una fase di destrutturazione con un aumento della volatilità elettorale.

Il centrodestra perde voti in tutte le regioni, ma in particolare in Liguria (-51%), Sicilia (-49%), Sardegna e Trentino Alto-Adige (-48%), Marche (-46%), Emilia-Romagna e Friuli-Venezia Giulia

(-45%). Al di sotto della media nazionale sono invece le perdite registrate nella maggior parte delle regioni meridionali e in Umbria. In maniera simile, il calo del centrosinistra avviene in tutte le regioni del paese (con l'eccezione del Trentino-Alto Adige). Le perdite maggiori, al di sopra della media nazionale, si registrano nelle regioni meridionali, e in particolare in Molise (-40%), dove sicuramente si è scontato il fatto che Di Pietro non fa più parte della coalizione, in Abruzzo (-38%), in Sicilia (-34%), in Sardegna, Puglia, Campania e Calabria (-31%) e, infine, in Liguria (-32%) e nelle Marche (-36%). Attorno alla media o al di sotto di essa sono invece le perdite registrate nella maggior parte delle regioni della ex zona rossa e del Nord.

Questa emorragia di voti delle due principali coalizioni politiche del Paese si verifica in concomitanza con alcuni fenomeni che ne possono essere una possibile causa. In primo luogo la partecipazione elettorale è diminuita di circa cinque punti percentuali, pari a poco più di due milioni e seicentomila votanti in meno, ossia più del calo fisiologico della partecipazione dovuto all'avvicinamento generazionale (stimabile attorno a 2 punti percentuali di flessione). Pertanto è ipotizzabile che una parte dei voti dati nel 2008 alle due principali coalizioni sia finito nell'astensione. Inoltre alle politiche di domenica e lunedì si è registrato il boom del Movimento 5 Stelle, che alla Camera ha ottenuto poco più di 8 milioni e mezzo di voti divenendo il primo partito con una percentuale pari

al 25,5%. Sicuramente molti voti in uscita dalle coalizioni di centro-sinistra e di centrodestra sono stati intercettati da Grillo, il quale mostra una capacità di raccogliere consensi che è abbastanza omogenea a livello nazionale, registrando dei picchi in Sicilia (33,5%), nelle Marche e in Liguria (32,1%). A tal proposito è da sottolineare come la Liguria e la Sicilia siano anche le regioni dove il centrodestra perde più voti rispetto al 2008 (praticamente la metà) e allo stesso tempo sono due regioni dove il centrosinistra (sempre rispetto al 2008) subisce delle perdite superiori alla media nazionale. Inoltre, per quel che riguarda il centrosinistra, è da notare il fatto come la perdita minore si registri in Lombardia (-18%), una regione dove il Movimento 5 Stelle raccoglie il 19%, ossia la percentuale peggiore ottenuta dal movimento di Grillo escludendo il Trentino Alto-Adige (dove prende il 14,6%). L'unica regione della ex zona rossa dove le perdite per il centrosinistra sono superiori alla media nazionale sono le Marche. E le Marche sono anche una delle regioni dove il Movimento 5 Stelle ottiene una delle sue migliori percentuali elettorali.

Infine, la coalizione di Monti, rispetto al solo Udc del 2008, ha aumentato in tutte le regioni i propri voti in termini assoluti, con l'eccezione della Sicilia dove ha perso circa 50mila voti rispetto all'Udc del 2008 (-19%). Ed è proprio la Sicilia la regione dove al Senato la lista Monti è andata peggio in termini percentuali, prendendo il 5,9% e quindi nessun eletto. A livello nazionale la coalizio-

ne centrista guidata da Monti ha ottenuto circa tre milioni e mezzo di voti, mentre l'Udc da solo nel 2008 aveva ottenuto poco più di due milioni di voti. Nel confronto diacronico il dato più importante che emerge è che la coalizione di Monti ha una distribuzione territoriale molto differente rispetto all'Udc nel 2008. Le regioni in cui cresce di più sono infatti il Trentino-Alto Adige (+229%), la Lombardia (+164%), la Liguria (+145%), il Piemonte (+119%), l'Emilia-Romagna (+108%), il Veneto (+104%) e il Friuli-Venezia Giulia (+102%): la crescita maggiore si registra cioè nelle regioni settentrionali. A tal proposito è significativo il fatto che le regioni dove al Senato la lista Monti non raggiunge la soglia dell'8% siano tutte regioni centro-meridionali: Lazio, Sardegna, Abruzzo, Calabria e, come detto, Sicilia.

In conclusione, queste elezioni hanno segnato un evidente arretramento elettorale per le due coalizioni principali di centrosinistra e di centrodestra, incapaci di trattenere un quota significativa dei propri elettori. Questa accresciuta volatilità elettorale può essere spiegata da un lato con la crescente disaffezione nei confronti della politica e con il conseguente significativo aumento dell'astensione e dall'altro con la differente dinamica competitiva: non più bipolare come nel 2008, ma quadripartita. In particolare, un nuovo attore politico, ossia il Movimento 5 Stelle, ha dimostrato di essere altamente competitivo, risultando appetibile in termini elettorali per molti elettori che nel 2008 avevano votato per il centrodestra o per il centrosinistra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

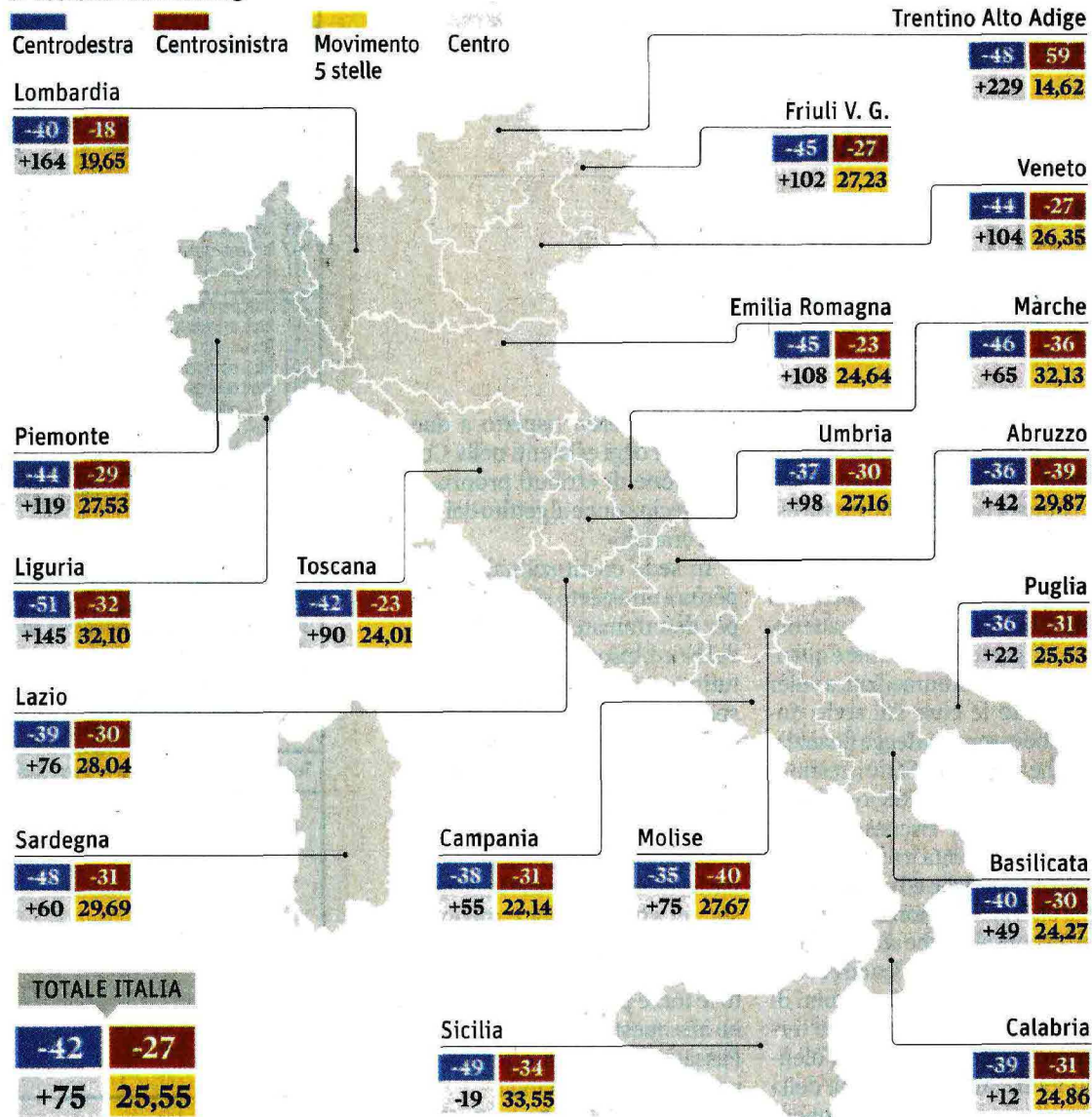
EMORRAGIA ELETTORALE

Nel 2008 centrosinistra e centrodestra insieme avevano l'84,4% dei voti, oggi rappresentano il 58,7% degli elettori

Ridisegnata la mappa dei consensi elettorali

IL CONFRONTO

Variazioni percentuali rispetto alle elezioni politiche del 2008 e, solo per il Movimento 5 Stelle, percentuali di voti ottenuti nel 2013



Nota: non sono considerati la circoscrizione Estero e la Valle d'Aosta

Fonte: cise.luiss.it



Chi sono i nuovi eletti

DONNE E GIOVANI QUALCOSA CAMBIA

di GIAN ANTONIO STELLA

«**S**i può vincere una guerra mandando al fronte i vecchi?». Lo chiese anni fa un grande vecchio, Umberto Veronesi. Parlava di «guerra» da vincere nella ricerca, ma il tema vale anche per la politica, l'economia, la società. Erano decenni che l'Italia non aveva il coraggio di scommettere sui suoi giovani e sulle sue donne come ha scommesso col voto di lunedì. Decenni.

CONTINUA A PAGINA 19

C'è chi dirà perplesso: ma l'esperienza? Può essere un problema, certo. Inizialmente lo sarà senz'altro. Ma visto il malinconico declino che viviamo da anni a dispetto di una classe dirigente fin troppo «esperta», ti viene in mente che forse non aveva torto Antonio Martino quando in tempi lontani sbuffò: «Abbiamo fatto esperienza dei politici d'esperienza e non è stata una bella esperienza».

C'era da vergognarsi, fino a ieri, del maschilismo del nostro Parlamento. Nell'ultima classifica sulla presenza di donne nelle Camere basse di tutto il mondo compilata dalla «Inter-Parliamentary Union», eravamo (con poco più del 21% di deputate) al 55° posto. Staccati non solo dal Ruanda, dove i reciproci genocidi di Hutu e di Tutsi hanno spinto a investire massicciamente sulle donne (56,3% dei parlamentari), ma dalla gran parte dei paesi europei. Primo fra tutti la Finlandia che a un certo momento si ritrovò una donna alla presidenza della Repubblica, una donna alla guida del governo e 12 ministri donna su 20.

Ancora più umiliante, del resto, è la classifica delle donne inviate dagli elettori europei al Parlamento di Strasburgo nell'ultima tornata del 2009. Con 18 donne su 72 euro-parlamentari siamo ventiquattresimi su 27 paesi: solo la Polonia, la Repubblica Ceca e Malta (che però ha solo 5 rappresentanti) ne hanno elette meno di noi. E va già un po' meglio che in passato: nella legislatura 1999-2004, di euro-parlamentari donne, ne avevamo 11. Contro le 34 della Spagna, le 37 della Germania e le 40 della Francia.

Quanto alle Regioni, un numero dice tutto: su 20 presidenti (per il Trentino-Alto Adige il ruolo viene svolto a turno da chi guida la provincia di Trento e quella di Bolzano: il risultato non cambia) c'è una sola governatrice, l'ombra Catiuscia Marini. Fine. Quan-

to ai comuni, nonostante le donne siano il 52% della popolazione, i municipi guidati da una donna sono solo il 9,8%. Di più: dopo l'uscita di scena di Letizia Moratti a Milano e Rosa Russo Jervolino a Napoli neppure una delle prime venti città italiane ha una sindaca. Di più ancora: quasi un terzo (per l'esattezza il 32%) delle giunte comunali non ha neppure un assessore donna.

Il tutto nella scia di una storia di misoginia. Basti dire che le italiane votarono per la prima volta nel 1946, cioè 77 anni dopo le donne americane del Wyoming, 53 dopo le neozelandesi, 44 dopo le australiane, 27 dopo le belghe, 24 dopo le austriache, 25 dopo le armene... La prima donna ministro, Tina Anselmi, arrivò nel 1976: dopo 836 maschi. Insomma l'ostilità nei confronti dell'impegno politico femminile è stato tale, storicamente, da spingere Giuliano Amato a confidare: «Un giorno mi sognai di proporre una donna al Quirinale: mi guardarono sconcertati. Manco avessi proposto un colottero!».

L'irruzione in Parlamento di tante deputate e tante senatrici da rappresentare il 31% del totale, per un paese come il nostro che meno di dieci anni fa aveva solo il 9,8% di presenze femminili, è dunque una svolta storica. I partiti che ci hanno creduto di più, dicono i numeri, sono il Pd (41% della forza parlamentare) e il Movimento 5 Stelle: Grillo aveva detto che avrebbe fatto eleggere più donne che uomini e non ce l'ha fatta, ma le grilline sono comunque il 38%. Seguono nell'ordine il Pdl e l'Udc (22%), Sel (20%) e, ultima, la Lega Nord: 14%.

Salutare come una benedizione l'allegria grandinata di donne là dove si fanno le leggi non è una questione di galanteria o una mossa politicamente corretta. È buon senso. La ripresa di questo Paese, come ripetono tutti da anni (a parole) è strettamente legata alla necessità di consentire alle donne di essere pienamente competitive nella loro potenzialità di lavoro, di intelligenza, di creatività. È un peso economico e non solo culturale, essere ultimi nell'Europa a 27 per partecipazione femminile al mondo del lavoro. Tante chiacchiere, annunci e family day, ma come denuncia da anni Famiglia Cristiana non c'è governo di destra o di sinistra che abbia messo a punto progetti decenti. Dagli asili nido alla possibilità di scaricare dalla dichiarazione dei redditi come in Francia la metà dello stipendio alla collaboratrice domestica, cosa che tra parentesi farebbe emergere molto lavoro nero. Che sia finalmente la volta buona che questi temi essenziali saranno affrontati?

Ancora più clamorosa, per certi versi, è l'irruzione di ragazzi e ragazze. Di

giovani che fino a ieri erano del tutto esclusi dalla possibilità di dire la loro, di portare le loro idee, di fornire le loro soluzioni. Conosciamo l'obiezione: ci son vecchi con le rughe ma con la mente fresca di un ventenne e ci sono giovani che a trent'anni sembrano averne 80. Ma certo. Ovvio. Ma che vuol dire? Resta il fatto che, come sottolinea giustamente il presidente della Coldiretti Sergio Marini, «l'Italia ha la classe dirigente più vecchia d'Europa con una età media di 59 anni, con punte di 67 anni per i banchieri, di 63 per i professori universitari e di 61 per i dirigenti delle partecipate statali». E non tutti, come ci dice la realtà dei fatti, sono fuoriclasse. O no?

Siamo un paese dove solo 9 su circa 18mila docenti universitari hanno meno di 35 anni, dove vari direttori del Cnr sono arrivati a fare ricorso contro le regole di un concorso che prevedeva per i partecipanti l'età massima di 67 anni (sessantasette!), dove Raffaele Lombardo si è spinto a dare una consulenza per lo sviluppo economico e le politiche industriali a Domenico La Cava quando aveva 94 anni. E potremmo andare avanti all'infinito...

Una tabella dello studio «Il mercato del lavoro dei politici», di Merlo, Galasso, Landi e Mattozzi mostrava tre anni fa i percorsi paralleli nostri e dei tedeschi. Dove si notava come i deputati e senatori italiani che nella prima legislatura repubblicana avevano mediamente meno di 46 anni, erano inesorabilmente invecchiati insieme con la prima Repubblica arrivando a 49. Lo sfondamento nel '94 di Silvio Berlusconi e della Lega Nord, che inizialmente puntarono davvero sui giovani più di altri, fece precipitare questa età media a 47. Ma fu solo una svolta provvisoria. Da allora, mentre in Germania l'anzianità dei parlamentari tedeschi si stabilizzava cominciando via via a scendere, quella dei nostri ha continuato a salire, salire, salire. Fino a 54 anni.

Fino, appunto, al cataclisma di lunedì. Basti vedere le foto dei neoeletti: è cambiato il mondo. L'età media dei nuovi parlamentari si è abbassata di colpo a 48. Per l'esattezza 53 al Senato, 45 alla Camera. Scoprire che i grillini eletti a Montecitorio hanno mediamente 33 anni (17 meno dei berlusconiani, 22 meno dei montiani e addirittura 25 meno dei casiniani) mette i brividi? Sicuramente. Anzi, diamo per scontato che alcuni di questi ragazzi siano immaturi. Che altri siano scarsi. Che altri ancora, trascinati in Parlamento dall'ondata come fossero sul surf, possano tradire le speranze perfino del loro guru genovese.

Una cosa comunque è certa: sul linguaggio, sulla rigidità inamidata di certi riti del palazzo, sulla illeggibilità delle norme sempre più astruse e su tante altre cose, quei ragazzi, insieme

coi giovani portati dentro il palazzo, finalmente, anche da altri partiti, hanno la possibilità di marcare una svolta fino a ieri impensabile. E se è vero che i malati parlano sempre di malattie e i marinai di mare e i vecchi di vecchiaia, chissà che finalmente in Parlamento si parli di giovani.

Gian Antonio Stella

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il rinnovamento

L'incidenza femminile balza dal 9,8 al 31%: il primo posto a Pd e 5 Stelle. Ma a Strasburgo restiamo in coda

La grandinata di donne e giovani rivoluziona il Palazzo inamidato

Addio al Parlamento «maschilista» e l'età media scende a 48 anni

Il limite

La classe dirigente resta tra le più anziane. E vari direttori del Cnr hanno fatto ricorso contro il concorso che prevedeva un limite di 67 anni per partecipare

La lunga attesa

Il primo ministro donna è stato Tina Anselmi, nel 1976. Una nomina preceduta dagli incarichi a 836 colleghi maschi dalla nascita della Repubblica

Gli ostacoli

Nelle amministrazioni dominano gli uomini: una giunta locale su tre ha soltanto componenti di sesso maschile e solo una su dieci ha una «sindaca»



I volti

I giovani Giuditta Pini, 28 anni, modenese, neoeletta deputata del Pd in Emilia Romagna. È laureata in Lettere e Filosofia all'Università di Modena. A destra, Rosanna Scopelliti, 29 anni, figlia del magistrato Antonino, ucciso dalla mafia nel 1991, ora eletta deputata del Pdl in Calabria

**Presto in Aula**

Irene Tinagli, 38 anni, economista, docente all'Università Carlos III di Madrid, è stata eletta da capolista alla Camera in Emilia-Romagna per la lista Con Monti per l'Italia. A destra, Paolo Grimoldi, 37 anni, già segretario dei Giovani Padani, è stato rieletto alla Camera in Lombardia



RIFORME PER DISPERAZIONE

di ANGELO PANEBIANCO

Le elezioni hanno distrutto il vecchio bipolarismo, quello della cosiddetta Seconda Repubblica. Ma non hanno ricostruito. Dovremo forse attendere le prossime elezioni (al termine di una legislatura che è lecito immaginare brevissima) perché alla distruzione segua la ricostruzione, perché nuovi e più stabili equilibri si affermino. Entrambi i poli tradizionali (centrosinistra e centrodestra) dovranno passare attraverso cambiamenti radicali (di leadership, di assetti, di proposte, di identità). Berlusconi ha smentito, con la sua impressionante rimonta, chi lo aveva dato per finito. Ma il problema di come dare stabilità e coesione a un centrodestra che, per ragioni sia di età che di credibilità internazionale, Berlusconi non potrà ancora guidare a lungo, è sempre lì e attende soluzione. Anche perché la resurrezione di Berlusconi non ha comunque impedito al centrodestra (e al Pdl) di perdere diversi milioni di voti (fra astensioni e spostamenti verso Grillo).

Una cosa le elezioni l'hanno però dimostrata: l'inconsistenza del progetto neocentrista. Monti e Casini devono ora prendere atto che non c'è alcun futuro al centro. Ancorché deboli, dispongono comunque di una quota di parlamentari che dà loro la possibilità, e il diritto, di trattare una qualche forma di onorevole resa con il centrodestra. Al quale probabilmente servirebbero degli «stati generali», o qualcosa di simile, ove possano essere discussi assetti futuri, leadership, proposte. In vista delle prossime, sicuramente vicine, nuove elezioni.

Se il problema del centrodestra dopo Berlusconi resta aperto, altrettanto drammatica è la condizione del Partito democratico. Ha fatto definitivamente il suo tempo il personale politico che veniva dal vecchio Pci e dalla vecchia sinistra democristiana (le componenti dalla cui convergenza nacque quel partito). Insieme a esse, ha fatto il suo tempo quella continuità identitaria (le «radici») su cui aveva puntato tutto Bersani.

Di fronte al Pd si aprono due strade, entrambe dolorose e difficili, al di là della proposta aperta di cui parla D'Alema in queste pagine. La prima è quella che alcuni, con una capacità trasformistica de-

gna di Zelig, hanno subito indicato: prendiamo atto di avere sbagliato quando, alle primarie, abbiamo scelto la tradizione e l'identità (Bersani) al posto del cambiamento e della discontinuità (Matteo Renzi). Così però è troppo facile. La storia è spietata, non permette a nessuno di dire «avevamo scherzato, riportiamo indietro le lancette». Come se niente fosse accaduto.

Renzi è un giovane brillante e avrà un futuro politico (che dovrà inventarsi di sana pianta). Ma, essendo intelligente, sa che quel capitolo è chiuso. Egli però resta comunque l'emblema di ciò che il Pd avrebbe potuto essere. Il simbolo di un rinnovamento che facendo piazza pulita della vecchia identità avrebbe potuto trasformare un partito statico, conservatore, in un partito dinamico, innovatore.

C'è anche un'altra strada aperta per il Pd. Ancor più dolorosa della prima. Si tratta di prendere atto delle affinità esistenti fra gli orientamenti di molti dei propri elettori e il movimento di Grillo. È vero che Grillo ha preso voti da tutto l'arco politico. Ma, anche se non disponiamo ancora di serie analisi dei flussi elettorali, è chiaro che il Pd gli ha ceduto moltissimo sangue, forse più del Pdl (quest'ultimo colpito anche dall'astensionismo).

CONTINUA A PAGINA 62

Inoltre, se si guarda alle proposte che il Movimento 5 Stelle ha fin qui avanzato — e alla cultura politica che quelle proposte sottintendono —, è facile rendersi conto che ci sono più consonanze (per esempio, sulla questione cruciale dello spazio da dare, rispettivamente, al mercato e allo Stato) con gli orientamenti della sinistra che con quelli della destra. Lo stesso Bersani, del resto, lo ha implicitamente ammesso con la sua immediata apertura di credito al Movimento 5 Stelle. Il Pd, o almeno una parte di esso, potrebbe prendere atto che il suo futuro sta in una qualche forma di convergenza con un movimento politico che ha dimostrato di sapere dare rappresentanza agli insoddisfatti e agli esclusi. È vero che Grillo, come fanno sempre i movimenti politici che attaccano il vecchio establishment, rifiuta le categorie di Destra e Sinistra (ma i nomi non sono poi così importanti: potremmo anche ribattezzare quelle vecchie categorie Gianni e Pinnotto) ma è anche possibile che, nel XXI secolo, la vecchia sinistra debba cedere il passo a nuove modalità di aggregazione e

di azione, più efficaci nel rappresentare il disagio per certi effetti (per esempio, sul versante dell'impatto ambientale) dell'economia capitalistica di mercato.

Ci sono temi pressanti (formare uno straccio di governo; eleggere il nuovo presidente della Repubblica) ma il problema dei problemi, quello di ridefinire gli assetti del centrodestra e del centrosinistra, non potrà essere nascosto sotto il tappeto. Il più importante banco di prova sarà la riforma della legge elettorale e delle istituzioni. Se la classe politica saprà giocare quella occasione alla grande, senza più i piccoli intrighi che hanno caratterizzato l'ultimo anno, nella piena consapevolezza di quanto potente sia stato il terremoto, allora forse si ripresenterà quella opportunità di uno scambio di alto profilo (sistema maggioritario a doppio turno contro elezione diretta del presidente della Repubblica) che, come ricordava ieri su questo giornale Antonio Polito, venne malamente bruciata, e sprecata, l'anno scorso. Se questo accadesse, alla distruzione di oggi seguirebbe la ricostruzione di domani.

Angelo Panebianco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel Pd già spaccato processo al segretario

GOFFREDO DE MARCHIS

QUANDO non ci sono richieste esplicite di dimissioni dopo una sconfitta, quando Veltroni e D'Alema partecipano a una riunione senza aprire bocca, è lì che cominciano i scontri nel Pd. Pier Luigi Bersani finisce nel mirino. Sono in discussione il suo ruolo, la sua leadership, la campagna elettorale, gli errori.

LARIVOLTA dei big ha i contorni della critica politica: l'apertura a Grillo, il rifiuto di un confronto con il Pdl. Ma, come sempre, straripa nelle battute personali. Velenose, niente a che vedere con le metafore di Maurizio Crozza. In tempi non sospetti D'Alema aveva criticato la corsa democratica verso il voto, puntando il dito contro l'arroganza dei vincitori annunciati. Adesso dice: «Abbiamo sbagliato moltissimo nell'ultimo mese. Purtroppo il nostro segretario è un uomo dell'800». Veltroni non è da meno. Ricorda il suo risultato di cinque anni fa: «Quando io presi il 34 per cento, due giorni dopo Pierluigi rilasciò un'intervista in cui chiedeva le mie dimissioni». E fa un riassunto spietato della recente strategia bersaniana: «Mentre Berlusconi diceva "vi restituisco l'Imu", mentre Grillo avanzava al grido di "tutti a casa", ho visto che la risposta del Pd era affidata a un balletto organizzato sulla terrazza di Largo del Nazareno con un gruppo di persone che cantava "smacchiamo il giaguaro"».

È un clima che non promette nulla di buono in giorni che sarebbero complicatissimi anche per leader di statura storica. Bersani resiste, circondato dai suoi fedelissimi, appoggiato dal grosso dei dirigenti territoriali, fedele al rifiuto dei «politicismi». È al corrente dell'offensiva dei maggiorenti, ma la liquida così: «Vogliono tornare ai discorsi di vent'anni fa, agli accordi sottobanco, agli inciuci? Fatti loro, le opinioni sono tutte legittime». Ma la sfida interna è partita, aggravata dalla peggiore crisi degli ultimi 60 anni. Perciò si schierano le truppe. Il segretario sembra pronto ad andare a una conta se sarà necessario: nei gruppi parlamentari, nella direzione di mercoledì. Convinto com'è che il partito non digerirà mai un nuovo esecutivo tecnico o un patto

esplicito col Pdl.

Ma ci si può chiudere in un unico schema di fronte alla confusione del momento? Questo è il punto. Sì, se si mette in conto anche l'ipotesi di un ritorno alle urne nel giro di pochi mesi. La risposta di D'Alema a questi scenari? Un sibilo: «Sono d'accordo con Bersani. Grosso modo». L'ex premier pensa a un tentativo del segretario, ma aprendo a tutti, non solo ai grillini. A Monti, a Berlusconi, alle forze responsabili «per dare vita a una stagione costituente». Di sicuro lui ha avviato un personale giro di consultazioni che non ha escluso, ieri, la telefonata a Gianni Letta, interlocutore principale di D'Alema nel campo avverso da molti anni, per non dire decenni. Senza dimenticare un contatto con Giorgio Napolitano. Il Movimento

5stelle non basta e il "grosso modo" dalemiano si riferisce all'essersi infilati in una soluzione apparentemente priva di piano B. «Una scelta demenziale», l'ha definita Marco Follini.

L'analisi di Veltroni è diversa. Per l'ex segretario, Bersani è tagliato fuori, escluso dai giochi, in nessun modo può guidare da protagonista questa fase. «Inseguire Grillo è del tutto inutile», dice. L'unica via d'uscita può essere «un governo tecnico, un governo del presidente. Uno pseudo-Monti». Veltroni non ha nomi da proporre. L'Italia ha bruciato una tale quantità di «esterni» che diventa impossibile fare delle previsioni. Semmai, delle esclusioni. «Ecco, Amato — spiega Veltroni nei suoi colloqui — proprio no. Il suo nome può solo ingrassare Grillo». L'identikit dell'esecutivo però è molto chiaro. «I partiti gli staranno lontano ancor più che col governo uscente. Non dovrà avere ministri politici. Il premier deve avere una credibilità europea e non deve mettere le dita negli occhi né alla destra né a Grillo».

La linea di un'alternativa al dialogo con Grillo non è certo isolata nel Pd. «L'importante è non chiamarlo governissimo o grande coalizione. Non è questo di cui bisogna ragionare — spiega Veltroni —. Sarebbe una follia e farebbe saltare il Pd». Ma il Pd può davvero saltare e non aiutano i 15 giorni che ancora separano lo spoglio dall'apertura delle Camere. Bersani lavora nella direzione indicata. A Largo del Nazareno prepara il pacchetto di riforme da presentare al Parlamento. O meglio, ai 5stelle e a Monti, con cui ha ripreso a lavo-

rare. Le proposte sono incentrate sul lavoro e sulla moralità della politica: anticorruzione, conflitto di interessi, riforma dello Stato, costi della politica e dei parlamentari, legge elettorale. Non sembra un pacchetto che si possa facilmente sottoporre a Berlusconi. La "trattativa" con il comico, ripetono i suoi collaboratori, avverrà alla luce del sole, ossia nelle aule parlamentari. In realtà, nel quartier generale del segretario, preparano con cura un contatto diretto con Grillo e Gianroberto Casaleggio. Senza mediazioni, senza ambasciatori anche se sono del calibro di Romano Prodi. «Un incontro? Non è escluso, mancano ancora parecchi giorni al 15».

La strada è tracciata, ma oggi è più difficile che il partito arrivi unito al traguardo, quale che sia. I segnali di D'Alema e Veltroni servono a far uscire allo scoperto distinguo o dissensi. Cosa faranno Finocchiaro, Gentiloni, Tonini, per fare alcuni nomi in ordine sparso, davanti a una conta? E le pattuglie di parlamentari vicini all'uno o all'altro? Il segretario ha dalla sua parte Franceschini, Bindi, Nichi Vendola, Enrico Letta (con qualche perplessità) e un gruppo di bersaniani disposti a vendere cara la pelle. «Attenzione — avverte Matteo Orfini — chi vuole un altro governo tecnico o un accordo con Berlusconi dovrà passare sul nostro cadavere. Per fortuna, abbiamo stabilito che si decide a maggioranza nei gruppi e vediamo chi ha più voti». E se il tentativo con Grillo non funziona, il rischio Grecia fa paura fino a un certo punto. Qualcuno nel Pd ha già disegnato un cerchietto intorno alla data del 9-10 giugno. Per tornare a votare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sotto attacco anche la campagna del segretario, giudicata troppo debole e antiquata

L'ex premier spinge per una stagione costituente, l'ex sindaco vorrebbe un governo tecnico



I big del Pd processano il segretario “Quanti errori, ora dialogo con tutti”

Affondo di D'Alema e Veltroni. Ma Bersani è pronto alla conta

Il Partito Democratico

Governo Bersani
con Grillo



Le opzioni
e i sostenitori

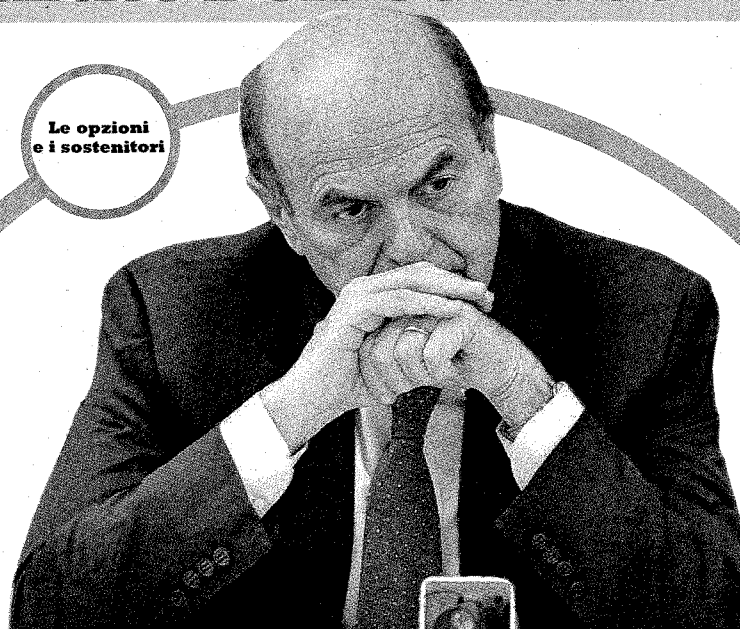
Governo Bersani
aperto a tutti



Governo del presidente
senza Bersani



Ritorno
alle urne



Il presidente di Confindustria: è necessario ricreare le condizioni per la crescita

Squinzi: "Subito una terapia d'urto con la cura Grillo torniamo indietro"

ROBERTO MANIA

ROMA — «I prossimi sei mesi saranno orribili, i peggiori degli ultimi cinquant'anni. Toccheremo il punto più acuto della crisi poi comincerà la risalita», dice Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria, industriale della chimica a capo di una multinazionale che ha stabilimenti nei cinque continenti.

E l'Italia rischia di non riuscire ad avere un governo stabile. Qual è la vostra proposta? Meglio un governissimo o un governo di minoranza?

«Io non esprimo giudizi politici di questo tipo. Questo è il momento di mettere al centro l'economia reale. La situazione è molto seria: dal 2007 il Pil italiano è sceso dell'8,1 per cento, ci sono 3,2 milioni di persone senza lavoro, comprese coloro che sono in cassa integrazione. Spetta alla politica ricreare le condizioni per la crescita. Questa è l'ultima spiaggia».

D'accordo, ma chi crede possa farlo visti i risultati del voto?

«Io auspico che le forze politiche più responsabili si accordino su un programma per far ripartire l'economia, con un tasso di cresci-

ta di almeno il 2 per cento l'anno».

Propone un patto di governo tra Pd e Pdl?

«Un patto tra tutte le forze, quelle di centro-sinistra, quelle di centrodestra, del centro e anche di Grillo se è pronto ad assumersi le responsabilità per il paese. L'economia reale non può aspettare i sofismi della politica».

Chi dovrebbe guidare questo governo: un

tecnico o un leader di partito?

«Abbiamo bisogno di buona politica».

Potrebbe essere Bersani?

«Sì, potrebbe essere anche Bersani che è arrivato primo ma non ha vinto».

Mi dica un altro nome che vedrebbe bene al governo?

«Non ha alcun nome da indicare».

E quali sono le misure che secondo lei dovrebbe prendere subito il nuovo governo?

«Serve una terapia d'urto per i primi 100 giorni, come abbiamo indicato nel nostro Progetto

per l'Italia. Va tagliato il carico fiscale e contributivo sul lavoro, ridotta l'Irap, armonizzata l'Iva per abbassare l'Irpef sui redditi più bassi. E poi vanno pagati subito almeno i due terzi dei debiti che la pubblica amministrazione ha nei confronti delle imprese: sono 48 miliardi».

Le imprese che tornano a chiedere allo Stato. Ma non crede che il voto sia stato anche contro di voi? Sa cosa scrive Grillo? Che Confindustria parla di libero mercato ma poi rappresenta imprese che vivono di aiuti pubblici.

«Non è vero, sono crediti che vantiamo nei confronti della pubblica amministrazione. Abbiamo anche detto che siamo pronti a rinunciare a tutti gli incentivi. Il signor Grillo si documenti prima di parlare».

Guardi che molti piccoli imprenditori hanno senz'altro votato Grillo...

«È possibile, anzi: è probabile».

E lei non condivide nulla del programma del Movimento 5 stelle?

«No. Se applicassimo il programma di Grillo l'industria italiana sarebbe finita. Diventeremmo un paese tra l'agreste e il bucolico. Grillo vuole bloccare le infrastrutture, noi pensiamo che si debba colmare un grave ritardo infrastrutturale».

Pensa che si possa riaprire una stagione di concertazione, tanto più con questo quadro politico?

«Io sono un uomo del dialogo con tutti per rilanciare la competitività. Sono pronto al confronto con Cgil, Cisl e Uil».

“

I prossimi sei mesi saranno orribili, i peggiori degli ultimi cinquant'anni. Toccheremo il punto più acuto della crisi

”



AL VERTICE

Il presidente della Confindustria, Giorgio Squinzi, chiede interventi urgenti per rilanciare l'economia

Il presidente di Confindustria: il peggio della crisi deve ancora arrivare

Squinzi: le imprese non reggono più: terapia d'urto nei primi cento giorni

ROBERTO MANIA A PAGINA 2





Viaggio
nel PD
1- il territorio

«Lo tsunami? Lo facciamo noi nel partito» Le province democrat puntano su Renzi

ROMA Choc ma anche rivolta. Sms che partono dal cuore della sconfitta democrat, il Nazareno, e arrivano al telefonino di Renzi: «Matteo, ora tocca a te». Ma soprattutto, in senso inverso, dalle province del basso impero bersaniano si riversano al quartier generale di Roma singhiozzi, sos disperati, grida del tipo o si cambia o si muore (anzi, rimuovere), ipotesi di congresso anticipato come chiedono soprattutto gli emiliani e dimissioni nelle ex roccaforti rosse. Come la Puglia, dove il Pd ha perso 330.000 voti rispetto al 2008, crollando dal 31 al 18,48 per cento, ed è in bilico il segretario regionale Sergio Blasi, perché in tutto il Mezzogiorno dove i democrat sono andati male qui, per ammissione di Bersani, lo tsunami a 5 Stelle è stato particolarmente devastante. Non c'è nessuna proposta choc nella vale di lacrime del partito che sentiva la vittoria in tasca e proprio questo è il problema: che fare?

Le Marche sono una delle regioni in cui Grillo ha preso di più, in queste terre la perdita di voti democrat va oltre il 12 per cento, e non c'è bisogno di scomodare i renziani per farsi spiegare lo choc. Matteo Ricci, 37 anni, bersaniano, è presidente della Provincia di Pesaro. Spiega: «Bersani è uno dei politici migliori che l'Italia abbia mai avuto. Però dobbiamo prendere atto che il suo messaggio, dare una base solida al Paese per ripartire, non ha sfondato. Perciò, dobbiamo creare uno scenario nuovo con un cambio generazionale ancora più radicale di quello che abbiamo abbondantemente fatto. Renzi è il simbolo di tutto ciò. Di un rinnovamento che ha bisogno di più spinta. Il che non significa giocare subito la carta Renzi, perché rischiamo di sprecarla». E però, ancora Ricci: «Zingaretti, nel Lazio, prende 12 punti in più di quanti ne ha totalizzati il Pd. Frattura, in Molise, prende 16 punti in più rispetto al Pd. Perché? Perché si tratta di due figure che hanno la stessa serietà di Bersani, ma hanno trovato risposte all'esigenza di cambiamento vero».

IL MODELLO DI PARTITO

Le regioni rosse sono quelle in cui il tonfo fa particolarmente male. Nella Toscana di Mps. In Emilia, con il Pd precipitato al 37 per cento, e nelle altre ex roccaforti è in discussione alla radice il modello di partito. Quello che vinse le primarie sulla base della stabilità e del resistere contro le minacce esterne si è accorto che tenendole fuori si tiene fuori dal Pd quelli che potrebbero votarlo e molti di quelli che lo hanno sempre votato. Ossia quei ceti di piccola imprenditoria impoverita dalla crisi, i professionisti delusi dal centrodestra, i tartassati, i post tutto, quelli insomma che hanno grilleggiato clamorosamente in questa consultazione. I renziani dicono ai bersaniani in questa valle di lacrime: vi ricordate quelle centinaia di migliaia di persone che volevano votare al secondo turno delle primarie e le

abbiamo mandare via? Non ci avrebbero fatto comodo i loro voti a questo giro? Il sindaco di Bologna, Virginio Merola, che aveva dato addirittura del «golpista» a Renzi e definito «yuppies neo-staliniani» i suoi seguaci, in queste ore da bersaniano si è trasformato in renzista: «Matteo è la nostra ultima carta». Il laboratorio Emilia sta esplodendo. Il bersaniano assessore alla Salute di Bologna, dove il Pd è ancora al 43 per cento mentre in regione al 37 e mai era stato così in basso, si chiama Luca Rizzo Nervo e non usa mezzi termini: «Penso che Bersani si debba dimettere. Non sono un voltagabbana ma di fronte a questo risultato credo che si debba avere responsabilità in senso completamente nuovo». Vuole Renzi, anche lui.

Il segretario regionale emiliano Stefano Bonaccini cerca di frenare i catastrofismi. Bersanisti doc il sociologo Fausto Anderlini si sentono messi con le spalle al muro dalla catastrofe e lui reagisce così: «Da questo momento, la mia bacheca Facebook è riservata solo ai naufraghi, ai fantasmi, agli sfigati come me». Mentre ecco Matteo Richetti, presidente del consiglio regionale, renziano. Attacca: «Chi pensa che abbiamo sbagliato gli elettori deve andarsene via subito dal partito. Chi

pensa che abbiamo sbagliato noi deve restare dentro la casa del Pd». In momenti così hard, può dilagare il sarcasmo, come quello di un altro dirigente democrat, Andrea De Pasquale: «Abbiamo preservato il partito dall'Opa ostile di Renzi, respingendo alla primarie il subdolo attacco dell'infiltrato della destra, e ancorando saldamente il Pd alle sue radici: quelle di Livorno 1921».

LA ZINGARA

Giù a Napoli, Bassolino è sferzante: «Non ci voleva la zingara, per capire che ogni giorno il Pd scendeva, il Pdl saliva e Grillo correva». Il segretario regionale, Enzo Amendola, nella sede in via Generale Orsini, descrive il tonfo (con vittoria del Pdl in Campania e relativo premio di maggioranza) così: «Troppe correnti nel partito e individualismo sfrenato». Vincenzo De Luca, sindaco di Salerno, bersaniano ora critico: «Occorre cambiare il linguaggio del Pd che ormai è una lingua morta». Ancora più giù: nella Sicilia dei tutti contro tutti. I bersaniani che pensavano di entrare al Senato e invece non ce l'hanno fatta (solo 4 gli eletti) sono infuriati perché Bersani ha dato il placet alla lista Crocetta che ha preso poco ma ha tolto molto al Pd. Riecco le Marche. Vittoriano Solazzi, presidente del consiglio regionale: «Questa è soltanto la prima parte dell'avanzata di Grillo. Il secondo atto ci sarà alle amministrative del prossimo anno. Se non ci presentiamo con un programma serio, e con un nuovo leader, verremo spazzati via. Bersani fa discorsi fumosi e vecchi. Ora deve partire un'altro tsunami, ma lo dobbiamo fare noi dentro il partito». Darsi una mossa è anche la ricetta di Beppe Civati. La sua Lombardia è andata a Maroni. La sua diagnosi è netissima: «Se si va a votare presto, come temo sia necessario, serve una riflessione immediata su chi fa il candidato premier. Renzi mi sembra in pole position».

E non c'è nessuno, in questa valle di lacrime, che non consideri il mancato smacchiatore di giaguari più o meno un ex.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**DALLA LOMBARDIA
ALLA SICILIA, LO CHOC
DEI DIRIGENTI LOCALI
RIMETTE IN DISCUSSIONE
TUTTO IL VERTICE
ROMANO**

**UNO DEI BIG
DELL'EMILIA ROSSA
«SIAMO FERMI AL 1921»
IL SOCIOLOGO
BERSANIANO: «SIAMO
DIVENTATI FANTASMI»**

I protagonisti

Solazzi

E' presidente del consiglio regionale delle Marche. «O il Pd si dà una mossa o perdiamo anche le amministrative 2014»

De Luca

Sindaco di Salerno, bersaniano doc: «Occorre cambiare il linguaggio del Pd, che ormai parla una lingua morta»

Civati

«Non abbiamo visto il miglior Bersani. Se si torna subito al voto, come credo, occorre scegliere un altro candidato»



Una manifestazione del Pd



«Al Colle un nuovo Napolitano il Pd voti con noi o lo Stato rischia»

L'INTERVISTA

ROMA Il capogruppo del Pdl alla Camera, Fabrizio Cicchitto, invoca «responsabilità e fantasia per garantire un governo all'Italia». E fa capire che «Berlusconi sarebbe disponibile a collaborare a un governo di scopo che porti avanti pochi punti».

Farebbe un passo verso il Pd?

«E' il Pd che non sa che pesci prendere. Ma dobbiamo tutti esercitarci in uno sforzo di fantasia per superare questa fase di ingovernabilità e mettere in piedi un governo fuori da ogni schema».

Una grande coalizione?

«Piuttosto, un governo di scopo composto da tecnici-politici, non alla Monti, per carità. Obiettivo è realizzare le riforme istituzionali, la riforma della legge elettorale, il dimezzamento dei parlamentari, l'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti, ma anche l'abbattimento del debito e la riduzione della pressione fiscale».

Grillo e i suoi fuori?

«Non si tratta di tenere fuori qualcuno, ma di garantire governabilità a un Paese che è davvero sull'orlo del baratro an-

che per le dissennate politiche recessive dell'ultimo anno».

Intanto, il 15 marzo, bisogna eleggere i presidenti delle Camere e il 15 aprile il nuovo presidente della Repubblica. Come si comporterà il Pdl?

«Con responsabilità, sempre che Bersani archivi le ricette bizzarre sfornate in queste ore, che scavalcano il percorso costituzionale, alle quali Grillo ha risposto con un no che somiglia a una torta in faccia».

Farete una vostra proposta per il presidente della Repubblica?

«Bersani dice che non parla con nessuno fuori dal Parlamento. Vuol dire che comunicheremo a gesti. Io mi limito ad osservare che non si può lasciare l'Italia, in questa grave congiuntura economica, senza governo e senza presidente della Repubblica».

Il vostro candidato è Berlusconi?

«Berlusconi non è candidato a tutto. E' uno schema logoro. Il Pdl immagina una figura autorevole, non un demiurgo, nè un tecnico, che garantisca serietà, affidabilità e tenuta. Dovremo votarla insieme al Pd, altrimenti si rischia una gravissima crisi dello Stato».

Potreste votare anche insieme

ai grillini?

«Mi pare difficile. Noi garantiamo responsabilità. Altri non so cosa abbiano in mente».

Appoggereste un bis di Napolitano?

«Il profilo è quello di un analogo grado di autorevolezza e di capacità di lettura di ciò che avviene nel sistema politico e nella società italiana, ma nomi non ne faccio».

E per le presidenze delle Camere?

«Per ora Bersani si è limitato ad offrire la presidenza di Montecitorio ai grillini. Deve essere più cauto, più equilibrato e deve ricordarsi di non essere né il presidente del Consiglio uscente, né il presidente incaricato dal capo dello Stato. Non accettiamo gherminelle procedurali. Troppo facile per un ipotetico governo cercare i voti alla Camera, dove il Pd ha una grande maggioranza, e immaginare una fiducia funambolica al Senato, dove l'astensione corrisponde a un no, magari facendo uscire dall'aula i grillini. In quel caso, se uscissero anche i senatori di Pdl e Lega, verrebbe a mancare il numero legale».

Claudia Terracina

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«MEGLIO ACCORDARSI
CON NOI
PER UN GOVERNO
DI SCOPO»**

Fabrizio Cicchitto



IL COLLOQUIO Il Governatore: il voto? I mercati ne hanno risentito, ma non hanno punito il titolo Italia

Visco: futuro e giovani, ora un disegno organico

«Nel 2011 rischio enorme e reale, agire perché non si riproponga»

(r.n.) «I mercati ne hanno risentito, ma non hanno punito il titolo Italia. Chi investe sul debito pubblico italiano sono innanzitutto le stesse famiglie che hanno votato in questi giorni e non vanno deluse. Occorre un disegno organico rivolto al futuro che sappia parlare soprattutto ai giovani». Si esprime così il Governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, qualche ora dopo che l'asta dei BTps si è chiusa con rendimenti in rialzo ma sotto la soglia psicologica del 5% e collocando l'importo massimo di titoli prefissato.

Continua ► pagina 3

di **Roberto Napolitano**

► Continua da pagina 1

Risponde al telefono, con il consueto garbo, dal suo ufficio di via Nazionale, e chiarisce subito che non vuole entrare nella «chiacchiera dei commenti politici» di questi giorni scatenatisi dopo la tempesta perfetta del 25 febbraio: «Quello che penso su che cosa serve al Paese, l'ho detto e scritto tante volte, lei lo sa benissimo, se vuole può pescare di lì».

Anche se non lo dice, il Governatore segue con vigile attenzione ogni movimento sulla domanda, interna e estera, che riguarda il titolo Italia e non può non apprezzare che la risposta del mercato sia stata migliore per l'asta a lungo termine rispetto a quella a breve di martedì, come è dimostrato dal fatto che in proporzione sono saliti di più i rendimenti dei BoT rispetto a quelli dei BTp. Siamo lontani, molto lontani dal novembre del 2011, quando la curva dei rendimenti dei nostri bond di Stato si era pericolosamente invertita e si doveva pagare di più per fare acquistare titoli a breve termine rispetto a quelli a dieci anni che a loro volta avevano raggiunto livelli record sostenibili solo per una fase limitata. Il rischio,

per intenderci, era quello che non ci fosse domanda per l'acquisto di titoli pubblici italiani in scadenza, non era solo quello di dover pagare tassi sempre più elevati ma piuttosto che qualche asta non riuscisse proprio a chiudere i suoi collocamenti nemmeno al minimo importo prefissato. «Abbiamo corso un rischio enorme, reale, un rischio che la gente ha rimosso perché non si è materializzato. Era enorme e reale allora, e bisogna mettere le condizioni, fare le cose e comunicarle, perché non si riproponga» è il commento di Visco.

Per capire a che cosa si riferisce il Governatore, qual è il "disegno organico" di cui il Paese ha vitale bisogno, occorre attingere ai testi perché Visco non vuole aggiungere altro, si appella all'esercizio della responsabilità che richiede il massimo di prudenza in questi giorni. È ovvio che l'Italia ha bisogno di un governo che affronti i temi veri di una crisi terribile che è entrata nelle case degli italiani, senza mai uscirne, che morde

sull'economia reale e si abbatte sui giovani, in bilico tra vecchi lavori che non ci sono più e nuovi che tardano a venire o a farsi riconoscere, in mezzo a un sentimento diffuso di paura che rischia di alimentare una crisi di sfiducia che il Paese non merita. «Serve un disegno organico» è il pallino fisso del Governatore, va costruito passo dopo passo e va, soprattutto, spiegato, comunicato, proprio per invertire il clima, domare la paura, indicando una prospettiva di crescita, seria e riconoscibile, contagiosa nella speranza e nella fiducia.

Nella *lectio magistralis* "Ruolo, responsabilità, azioni della Banca Centrale nella lunga crisi" del 18 gennaio di quest'anno, all'università di Firenze, Visco era stato esplicito: «Il nostro Paese deve saper trovare le motivazioni e gli incentivi per affrontare con decisione il problema della crescita. Guadagni di competitività possono essere solo il risultato di un impegnativo ma imprescindibile disegno organico di riforma. I suoi punti fondanti sono da tempo oggetto di attenzione: dalle liberalizzazioni nell'accesso ai mercati al loro

migliore funzionamento e al sostegno dell'accumulazione di capitale umano e fisico, dal miglioramento della qualità dei servizi pubblici alla riduzione degli ostacoli burocratici, dal contrasto all'evasione fiscale e alla corruzione a una maggiore efficienza della giustizia civile».

Nel «disegno organico» caro alla Banca d'Italia si intrecciano le esigenze più profonde del Paese, quelle dove si mescolano cambiamenti radicali di sistema per l'economia e istanze civili che vengono ancora prima, perché solo così gli uni e le altre si corroborano reciprocamente in un circuito positivo di fiducia. «La crescita della produttività dipende da un progresso netto in tutte queste componenti» è la tesi da sempre di Visco. Che non manca di sottolineare un dato di fondo troppo spesso dimenticato o sottovalutato: «L'equilibrio dei conti pubblici, che non esclude ricomposizioni nelle principali poste di bilancio, è la precondizione per il successo: l'incertezza delle condizioni sui mercati finanziari legata alle tensioni sui debiti sovrani riduce la fiducia, disincentiva l'investimento e l'innovazione». All'assemblea annuale del Forex, a Bergamo, un mese dopo, il Governatore ci metteva qualcosa di più, e lo faceva a modo suo, con una passione che viene da lontano: «Dobbiamo investire in conoscenza, ottenere servizi pubblici e privati di migliore qualità, contrastare l'illegalità, promuovere la concorrenza. Il cammino è appena iniziato, va proseguito con convinzione, consapevoli delle responsabilità di ciascuno ma fiduciosi nelle possibilità di noi tutti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Italia, la tempesta perfetta

COLLOQUIO CON IL GOVERNATORE



La road map della Banca d'Italia

L'equilibrio dei conti pubblici è la preconditione per il successo

L'incertezza sui mercati riduce la fiducia e disincentiva gli investimenti

«Futuro e giovani, ora un disegno organico»

Visco: a novembre 2011 abbiamo corso un rischio enorme e reale, bisogna mettere le condizioni perché non si riproponga

L'emergenza italiana

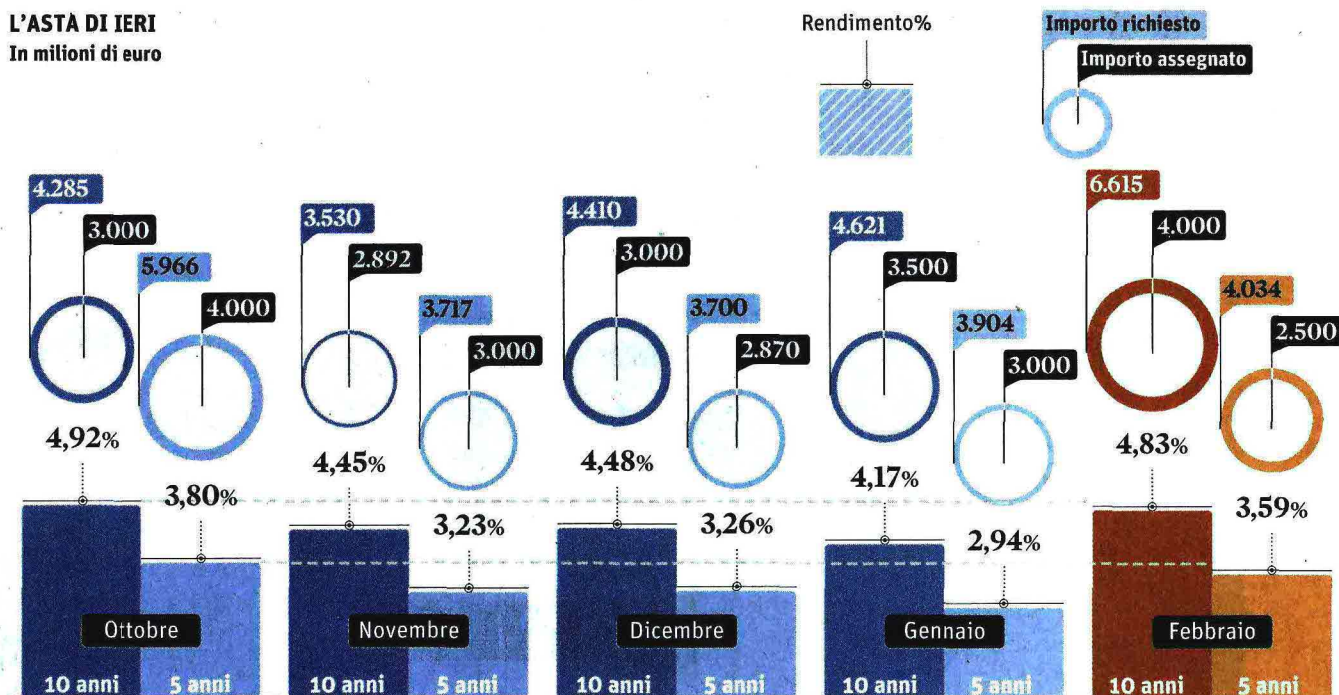
LO SPREAD

Differenziale dei rendimenti dei titoli di Stato decennali rispetto al Bund. In punti base



L'ASTA DI IERI

In milioni di euro

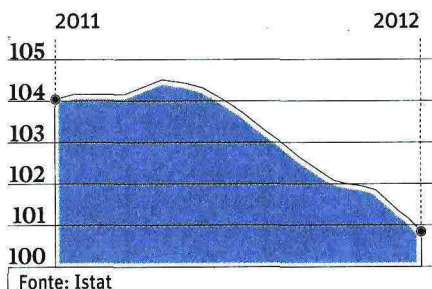


Gli indicatori di un annus horribilis

PRODOTTO INTERNO LORDO

Pil giù per agricoltura, industria e servizi
Nel quarto trimestre 2012 il prodotto interno lordo, espresso in valori concatenati con anno di riferimento il 2005, corretto per gli effetti del calendario destagionalizzato, è diminuito dello 0,9 per cento rispetto al trimestre precedente e del 2,7 per cento nei confronti del quarto trimestre del 2011. Flessione in tutti i comparti: agricoltura, industria, servizi

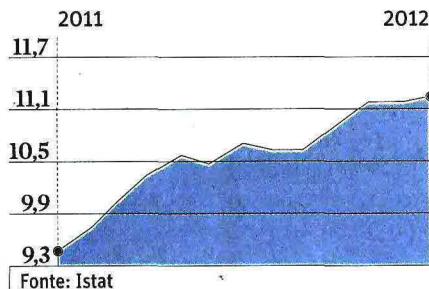
Dati destagionalizzati e corretti (2000=100)



DISOCCUPAZIONE

Perso quasi mezzo milione di posti di lavoro
A fine 2012 gli occupati in Italia sono 22,7 milioni. Il numero di disoccupati, invece, a dicembre 2012, si è attestato a 2 milioni e 875mila unità, con un aumento rispetto al mese di novembre di 4mila unità e di ben 474mila (+19,7%) a confronto con il dato di fine 2011. Il tasso di disoccupazione passa dal 9,3% del novembre 2011 all'11,2% del novembre 2012

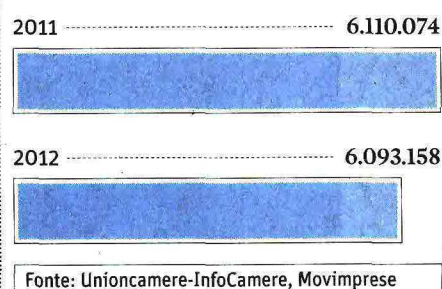
Tasso di disoccupazione totale. In %



IMPRESE

Chiuse mille aziende al giorno nel 2012
Nel 2011, lo stock complessivo di aziende esistenti in Italia ammontava a 6milioni e 110mila unità circa. Dopo un anno il dato scende a 6milioni e 93mila unità. In particolare, in un anno si è registrata una contrazione dell'impresa manifatturiera pari a 6.515 unità. In assoluto sono cessate 364.972 aziende: circa mille al giorno

Totale imprese. Valori assoluti, tutti i settori



IL DOPO VOTO

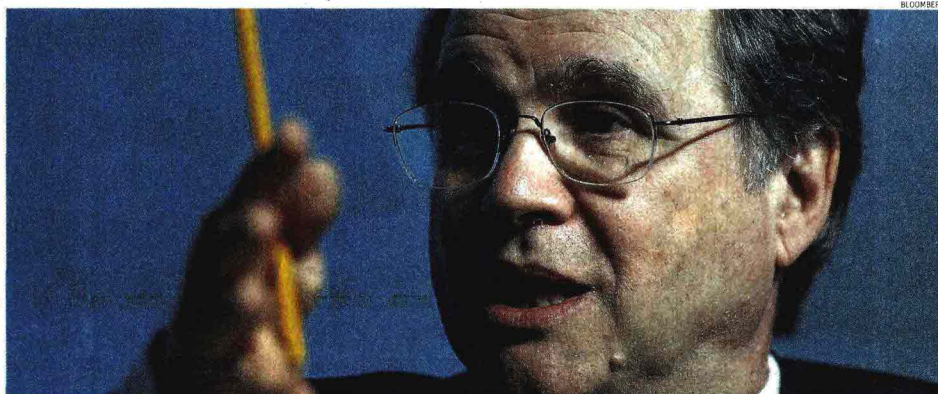
«I mercati ne hanno risentito ma non hanno punito il titolo Italia: chi investe sul debito pubblico sono innanzitutto le stesse famiglie che hanno votato»

LA RICETTA

«Dobbiamo investire in conoscenza, ottenere servizi pubblici e privati di migliore qualità, contrastare l'illegalità e promuovere la concorrenza»

LO SVILUPPO

«Il nostro Paese deve saper trovare le motivazioni e gli incentivi per affrontare con decisione il problema della crescita»



Via Nazionale. Il Governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, 63 anni. È in carica dall'1 novembre 2011, succedendo a Mario Draghi.



» | **Ian Bremmer** Parla il capo dello Eurasia Group

«Un governo di minoranza basterà agli investitori Il Paese rimane solido»

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK — «Una situazione complicata caotica, certo. Ma proprio perché tornare a votare subito sarebbe fare un altro favore a Grillo, credo che le forze politiche strutturate si daranno da fare e che a Roma avremo relativamente presto un governo. Debole, di minoranza, ma pur sempre un governo. E questo basterà ai mercati. Nessuno si aspettava dall'Italia altre riforme radicali. La pulizia in casa è già stata fatta. Man mano che i giorni più tesi della campagna elettorale e delle discussioni post-voto si allontaneranno, i mercati si ricorderanno in modo sempre più chiaro che l'Italia, sul piano economico, non è la Grecia né la Spagna: ha una struttura produttiva molto più solida» anche se è ancora in recessione.

Ian Bremmer, il capo di Eurasia, l'agenzia americana specializzata in analisi dei rischi internazionali che ha ormai sedi e clienti in tutto il mondo, è sorpreso per l'esito del voto: «Un simile successo del Movimento 5 Stelle non l'aveva previsto nessuno, i sondaggi hanno fallito in modo clamoroso». Bremmer, che in questo momento è a Tokyo, ma conosce bene il nostro Paese e ha seguito con attenzione la campagna elettorale, parla volentieri del cataclisma politico in Italia: «La coalizione di centrosinistra non ha vinto come avrebbe potuto perché ha commesso gravi errori di comunicazione, perché ha condotto una campagna scialba e perché non ha capito il malessere profondo del Paese, non perché

ha appoggiato le misure di risanamento fiscale di Monti».

Bremmer, comunque, non prevede attacchi speculativi di particolare virulenza nei confronti dell'Italia e dell'euro e il perché lo fa spiegare a Wolfango Piccoli, il capo della divisione europea di Eurasia, basato a Londra: «Nessuno degli investitori nostri clienti», spiega Piccoli, «pensa che sia pensabile una speculazione sull'euro. Sanno che la Bce, la Banca centrale europea, interverrebbe e nessuno è disposto a sfidare il suo "fire power" illimitato. Sanno che si brucerebbero le mani. Dopo il voto abbiamo sentito quasi tutti e tutti ripetono la stessa cosa».

Davvero l'ingovernabilità non spaventa? Prima delle elezioni sembrava che un esito come quello che abbiamo avuto potesse provocare un altro falò dell'euro come quello del 2011. E ci sono economisti come Nouriel Roubini che continuano a temerlo.

Bremmer spesso tiene iniziative comuni con l'economista della New York University, ma stavolta non sembra in sintonia con lui: «L'importante è che non si torni al voto subito, quello sì che sarebbe preso come un segnale di caos». E Piccoli aggiunge che gli operatori internazionali hanno ben presente che l'Italia i compiti che poteva fare, ormai li ha fatti: «Il debito resta elevato, ma la situazione fiscale è migliore anche di quella della Francia, l'avanzo primario è molto consistente e il Paese ha accettato i vincoli del "fiscal compact". Cosa può succedere? Un governo di mi-

noranza, un "governicchio" come dite voi, non farà di certo grandi politiche di sviluppo, ma nessuno se l'aspettava. Gestirà quanto già fatto toccando il meno possibile e questo non è necessariamente un male».

Certo, ci saranno tensioni e il costo del denaro è già risalito, «ma il buon andamento dell'asta dei Btp dimostra che la fiducia che si era ricreata non è andata perduta. Del resto il Tesoro aveva già raccolto molto sui mercati prima del voto: il fabbisogno di finanziamento dell'Italia nei restanti dieci mesi del 2013 non è enorme».

Anche se dovessero ripartire gli attacchi speculativi, ritiene Eurasia, sarebbe l'emergenza stessa a dare forza al «governicchio»: «L'Italia chiederebbe aiuto alla Bce e dovrebbe prendere gli impegni conseguenti. Davanti al rischio di perdere l'accesso ai mercati del credito, non credo che al governo di minoranza verrebbe impedito di sottoscrivere il documento previsto dal "memorandum"».

Sarebbe comunque tutto fieno in cascina per Grillo. «Per la sinistra» conclude il capo europeo di Eurasia, «non saranno comunque mesi facili, ma Bersani ha l'obbligo morale di provare a governare. E a Berlusconi, che quell'obbligo morale non ce l'ha, conviene comunque sostenerlo. Quanto a Grillo, certo oggi tratta Bersani con grande durezza. Ma vedo già sul sito del 5 Stelle militanti che scrivono al loro leader: o cambi rotta o non ti rivoltiamo».

Massimo Gaggi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Non si torni al voto subito, quello sì che sarebbe preso come un segnale di caos



Esperto
Ian Brem-
mer, capo
di
Eurasia,
l'agenzia
Usa sulle
analisi dei
rischi